



Quaderni di poesia  
del Caffè Illustrato  
2

0. *Poeti degli Anni Zero* a cura di Vincenzo Ostuni

1. Francesco Pecoraro *Primordio vertebrale*

2. Vincenzo Ostuni *Faldone zero-venti*

Vincenzo Ostuni  
Faldone zero-venti  
poesie 1992-2006

postfazione  
di Andrea Inglese

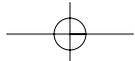
  
PONTE  
SISTO



© Edizioni Ponte Sisto 2012  
via di Monserrato 109 – 00186 Roma  
tel. 06.6832623 – fax 06.68801707  
[www.pontesisto.it](http://www.pontesisto.it) – [info@pontesisto.it](mailto:info@pontesisto.it)

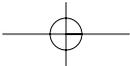
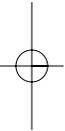
ISBN 9788895884516

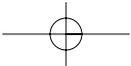
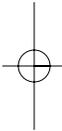
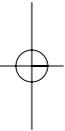
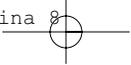
Impaginazione  
Vincenzo Ostuni  
Realizzazione e stampa  
L.G. – Roma



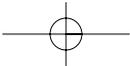
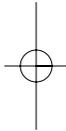
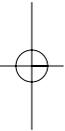


*per Fiorella Fiore*





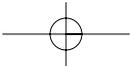
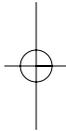
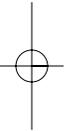
# Faldone zero-venti



*dio ci ha creati*

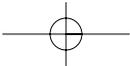
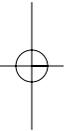
*noi siamo i burattini di dio  
noi abbiamo creato i nostri burattini  
i burattini dei burattini sono gli animali  
i burattini degli animali sono le macchinine  
i burattini delle macchinine sono i bambini*

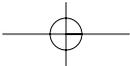
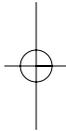
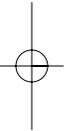
*io ho creato questa poesia*





Cosa si può usare





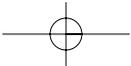
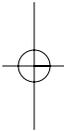
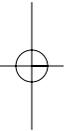
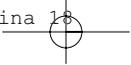
1.

(«Raccogliamo le immondizie d'Occidente», ti dico; «le mettiamo nei sacchi, alla rinfusa  
 – di juta e di carta e di plastica;  
 ci mettiamo dio e la morte, ragione e immaginazione, *itinerarium mentis*, storia, scienza, eros;  
 utopia, felicità, mercato, diavolo; agápe, spirito e predestinazione;  
 e per ultimi, significante, significato, significazione;  
 ne facciamo poi file ordinate, di tre o di sette o dieci;  
 infine, come il barbone scalzo e scappellato – quello di piazza dell'Unità, qui a Roma, che è scomparso –  
 riuniamo in tutto un unico faldone:  
 e giudichiamo allora cosa farne, che cosa è marcio e cosa si può usare:  
 se un bagno barbarico di sangue, se ancora un'altra scepri d'accademia,  
 se tutta una novella annunciazione,  
 o chissà quale accidente improvveduto»).

2.

(«Ma che di accidenti improvveduti si tratti; che non si sappia bene cosa ci si prepara; e che daccapo  
una lingua adatta, per questo; e che daccapo  
la si cerchi in una formula sintetica;  
che decisioni, desideri  
si inframmezzino come scavi bruschi, poi inscavati»).

## Il mondo rotto



1.

(«È merce fallata la ragione. È un corpo storto. È da rifare a capo», hai esordito).

(«Ma da che vertice, dimmi, giudicarla? da che punto privilegiato,  
esterno,  
redimerla, vendicarla, rovesciarla?», rispondo chiedendo, come te sapendo – indimostrabilmente –  
che la mia obiezione non vale tuttavia per le ultime offese,  
il cui elenco è già segno morto.

E come te sapevo che a torto se ne incolpa la mancanza di ragione; è proprio quella, invece, a farle in catena,  
venderle al dettaglio).

(«Si tratta di tacerla tramite sé contro sé stessa», lapidariamente hai concluso).

2.

(«Esaminiamo le cose a una a una, allora», ti propongo, «fino alle minime. Aiutami a guardare. Guarda tu stesso come varia, devia,  
il tragitto degli oggetti;  
e il confine di una nazione? il solco di un aratro?

dove ne trovi la nettezza, l'articolazione, se non nel modo in cui noi ne parliamo?»).

(«Quando opaco, dubbio lumicino vanente – quando dato, incontroverso, tautologico. Guardiamo»).

3.

(«E allora l'ho ordinato», mi rispondi, «l'ho messo in tabella, quattro per quattro, il mondo, *id est*, o sei per cinque;  
 l'ho diviso, ho  
 [smussato  
 le reciproche inserzioni, gli accavallamenti,  
 e l'ho fatto – li ho fatti, tutti, i miei oggetti, esclusivi e distinti; li ho messi in riga, eccoli,  
 [o in colonna:  
 e ora che li inquadro, e ora infatti che li ho visti in fila –  
 adesso il sistema non si tiene più;  
 mille controesempi in processione fanno capolino l'uno dietro l'altro, ridanciani;  
 e questa fitta, minuta infrastruttura di mille e mille caselle incastonate  
 – unica gemma di un  
 [solo mondo rotto –  
 ora è sciolta di mosche e di zanzare».)

4.

(«Così, la ragion cinica è la via d'uscita breve dalle pastoie dell'intermittenza;

si dice: Ogni cosa è molteplicemente più, o meno, di sé  
[stessa;

non solo: le sue parti

s'identificano con relazioni non binarie

– le identità collidono imprevedibilmente,

occhi e cluni, talloni e usberghi;

poi si decade, con un'alzata di spalle, dall'insensata corsa zenoniana

o dalla corsa dura

– tre, quattro volte intorno alle mura»).

(«Dunque, si fa da fermi quello che scomoda in moto.

Ci si muove, cioè, ma impercettibilmente, per evitare piaghe da decubito»).

5.

(«Eppure, tu del mondo fai soltanto un elencario, un anestetico», continuo: «tutti i suoi modi, gli accidenti, uno via l'altro, e cosissia

– “Questo, e poi questo, e poi quello”.

Ma che ci fai di un *poi*, fra cosa e cosa a dirimerle in un attrito vuoto,  
a disincagliarle e raggomitolarle in una corda persa,

che suona a morte, che è mai esistita: basta?

Non rimarrebbe ancora invece la puntuale giustificazione, la cocciutaggine delle cose zitte?»).

(«Perché è questo che ogni giorno facciamo»).

6.

(«Non è la parte di quello che mi dici – sostenendo una tesi oppure l'altra, dichiarando un'azione, un sentimento; non è la parte, la perla che inanelli, a lasciarmi dissuaso, dopo tutto:

ma è l'intero, è la cosa fatta,

la confezione intatta che mi porgi.

E mentre la porgi mi sorridi: “Indaga”, dici, “vedi da te cosa non vada”.

Esito, allora, poi scarto;

e vedo insieme un convolvolo già tutto intricato,

un mondo proprio, fitto

di tradizioni, proverbi, modi invalsi»).

(«Da quale capo iniziare? Come cambiarlo? Che cosa serve? Dove non ho visto?

Che cosa ho trascurato di cercare?»).

7.

(«Né è solo, o tanto, un segno di solco fra le cose a ritenerle distinte – questo forse vuoi dirmi;

non solamente che i lati gli spigoli  
[i volumi

s'intercidono malvolentieri; non abbiamo un mondo afframmentato per un bisticcio

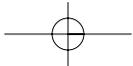
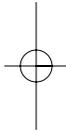
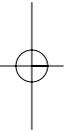
tangente, per un dado tirato;

ma è piuttosto tutto un incessato scollamento, una nucleare crepatura – che ci slaccia;  
piuttosto un rivolo incolore ed invalore

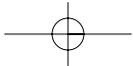
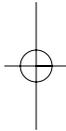
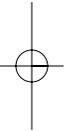
che fra le commessure ci insinua»).

(«O, a vederla altrimenti, dio inetto

che fallimentarmente ci rammenda»).



## La sgranatura



1.

(«Che la morte sia vergogna o storia, e non essenza, non destino:

disposizione, semmai,

o autodisciplina, piuttosto:

quasi una scelta, mettiamo, di repressione su scala cosmica – interiorizzata *ab initio* dai singoli  
[enti.

Ma *quasi*, appunto: ché in ciascuno – anche in oggetti dall’ontologia incerta, organismi simbiotici, sedimenti –

in ciascuno rimane  
[non un’anima,

ma un’impronta di essa,

l’inerzia sconosciuta del bivio originario»).

2.

(«Batto coi denti, il sopra con il sotto. Penso a come li ho distolti dal luogo naturale per via di stanghe, elastici, contenzioni – con piombo e punti e getti di legante, calcolati tutti

al decimo di millimetro. Li ho sottratti al corso degli ossi, e adesso insisto: non vorrò certo sprecare la fatica: dovranno ridursi a stare in fila»).

(«Che in fila attendano al termine della mia strada  
per scompagnarsi come meglio credono»).

3.

(«Tenersi insieme *ai* pezzi è la fatica, la vera impresa,  
e non *i* pezzi complemento oggetto; ché a questo c'è lo spago della pelle,  
con minima spesa, grande effetto; a quello, smesso l'*homunculus*, non vale  
la centripeta spirale a sarabanda dell'autonarrazione,  
pur nella meno fondante versione;  
né alcuna rampogna teologale;  
e né la mitica del bollente calderone»).

4.

(«Di continui e fugaci sopralluoghi facciamo un filo modesto di perline:  $t_0, t_1, \dots, t_n$ ; la sua circonferenza tagliamo in occasionali [velleità; finché si è chiuso; e questo non è morte, ma *quipu* oscuro, registro che è titolo d'ingresso, chincaglieria di scambio da lasciare in provvisoria custodia al definitivo guardaroba»).

5.

(«O tutto si tiene, sì, ma così lascamente;

ed è questa la somma nostalgia del cosmo, degli uomini

– l'unica forma diffusa di energia, ciò che di fatto, ricorsivamente, tiene –

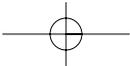
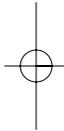
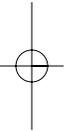
questa che si stiano da sempre per sempre  
[diradando

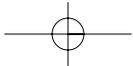
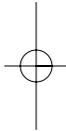
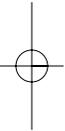
i ponti i tragitti le fusioni gli ordini»).





## Personal identity





1.

(«Gioco di strada è questo dei visi mossi dei corpi fratti l'uno nell'altro – gioco della maglia di passanti, sul selciato come dadi, di àncora colata senza un fondo.

Le cose sono fatte, credute in una giostra – teorema che sia o copula o stesa dei panni – solo spazio», ti dico, «questo orizzontale – e riso e la conta delle vacche ad occhi chiusi»).

2.

(«Quello che penso è quello che dico; quello che sono è quello che appaio; non mi dà forma il dubbio di un'ombra,  
l'anima di uno scarto o di un gioco –  
di frizione, in latitudine, o di acceleratore.

E tuttavia, non si descriva me come un automa incompiuto – una macchina mal disegnata:

questo è il progetto perfetto, la mia  
[datità realizzata;

la mia è una destinazione  
immutata»).

3.

(«Ti pare questo, non credi?: che tramite uno e un solo scavo interrotto si possa discendere –

un punto unico dove si infossi il

[tratturo;

“È proprio quello”, indichi, la piaga di radice, il fatto ultimo;

dove convergono gli scarti, dove li risistemi,

dove rendi intere – *tue* –

le rimanenze di un tempo di telaio»).

4.

(«Registro in un pedante obituario fino ogni particola spostata, in questo luogo; ogni grano d'aria espirata, ogni menoma arsi, ogni piede levato o battuto dall'intera compagnia;

e mando a memoria lo stesso atto di muovere o espirare o camminare,  
nelle sue ripetute componenti,  
nelle microbiche convulsioni elettriche.

Aggiorno poi un esorcistico salterio, che tengo a parte, dove si assommano treni  
[ed epicedi,  
mosse profetiche, estorsioni di giuramenti, messe in posa o in ordine,  
o in promessa»).

(«Già nell'esercizio quotidiano – così m'invento –, un mutamento sta nel dare voce  
a quel che è troppo veloce per  
[mutare»).

5.

*i.*

(«Di persona assemlo e riframmento uno scafo; rimesto, inchiodo. Poi attracco  
e la banchina si disgrega.

E di persona mi alleggio su un porto sporco e franto

– e derido, alzo le spalle, discommetto»).

*ii.*

(«Non credo che tu – qui *tu* è una variabile – che tu sia

in un momento in qualche luogo:

ti appari un verso fitto, convincente di un recto indecidibile – puntello del puntello di te stesso»).

(«L'ultimo acrobata cammina sul proprio braccio»).

*iii.*

(«Navigo a vista. Vado remigando, occupato nel gesto, al resto poco intento.

Uno-due: piegando, distendendo;  
e all'impensato e vario dell'intorno biunivocamente corrispondo: questo mi dico andando,  
me guardando.

Poi avverto tuttavia che non ho presa, a un capo e all'altro;  
e fermo e appoggio il remo, nella bonaccia cieca tirato  
sostando»).

6.

(«Scrivo con uno specchio a un palmo – segreto? – e un letto dietro. Scrivo con gli elicotteri a trenta metri sopra la testa, costantemente.

Cammino con ai fianchi due virgolette caporali, aperte a sinistra,

[chiuse a destra,

sentinelle quotazionali. Scrivo con i piedi nei pattini, andando in discesa sui binari, senza cambi se non impossibili

– perché ortogonali»).

7.

(«Il modo in cui mi sbaglio, e di continuo, su me stesso

è simile a una sutura che non tenga:

“io” non è che l’impuntura di un indefinito molteplice, adatta a scopi ordinari

– mi si attribuisce una colpa, un dolo, un’intenzione –

ma inadeguata a mete eccezionali: per esempio a delitti ubiquitari,

o alla trasmigrazione in più di un corpo,

al monopsonio, alla rivolta, alla genesi dei miti.

Di sotto brulicano invece in reti capillari le orizzontali trine dei resoconti,

premesse e conseguenze che rifuggono ogni prova»).

(«Questo solo vuol dire che io, di fuori in dentro, mi faccio per sempre me fino a morirne;

e che – al contempo,

– io sono fatto me fin dall’inizio»).

8.

*i.*

(«Vedi, dicevo: qui è dove le cose sono dure. Il tempo che ci passo, e non ci passo più.

Non sogno la notte, sogno di giorno. Faccio  
[le fantasie.

Faccio cilecca. Vedi: qui è la militanza, lunga,

coestensiva alla vita,

di questo metro che misura sé stesso»).

(«Qui è dove le cose sono  
[molli»).

*ii.*

(«Il soprassalto è in una campana di vetro – sotto vuoto: non è *mio* il dolore, il rumore che mimo,

ma di un punto chissà dove, un accidente  
[sperso –

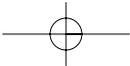
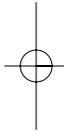
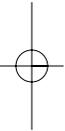
un attributo cavo senza nome»).



*iii.*

(«Mi si redima non con l'intenzione,

ma con la non curanza; sempre di sbieco, mi si redima, senza la direzione,  
sempre in un movimento a distanza»).



9.

(«V.O., ditta individuale, giovane intellettuale cerca, per incorporazione immediata proprio organico,  
competente, esperenziato Io  
[ideale  
– con capacità regolativa ed attuale.

Il candidato dovrà esibire, in corso di colloquio, titoli e meriti nei seguenti campi:

- a) sapere prima d'altri che gli accada; dove punti, e con retta costanza, il vettore della propria esistenza;  
di conseguenza,  
non solo star per essere, ma sempre essere stato, a ritroso, istanza di funzione calcolabile;  
dovrà mostrarsi, l'aspirante, certamente deducibile:  
non gli si chiede insomma anamnesi o curriculum,  
bensì fede geometrica nel proprio stesso  
[proseguo;

b) dovrà tuttavia palesare un'adeguata dialettica interiore; dovrà potersi

sinuosamente contraddire – ché non si riesca in alcun  
[caso a tacciare

di scarsità dimensionale;

dovrà sapersi dare in forma e figura di sistema assiomatico,  
e al contempo esibire il pensoso *élan vital* di un eresiarca suo malgrado,  
di un popolarissimo appartato;

c) che svolga dunque con categorica efficacia il proprio ruolo gestionale superiore, di puntello ricorsivo, di autoaggitatore,  
[di rinforzo diegetico  
all'insensatezza del prodotto  
– nonché della Storia ecc.;

d) che infine sia severo in giusto, scarso grado; né santo né padrone, ma *consigliori*, dal flebile giro di vite,  
sottoscrittore di orge,  
[compagno di gite;  
non dimentichi  
che è stato assoldato, né si abbandoni a stupri o razzie ai danni dell'azienda»).

(«Sarà benvenuta, certamente, qualche sacerdotale  
[reprimenda»).

(«Inoltrare – presto! – regolare domanda»).

10.

«Di noi si parla come di tanti luoghi», dici. «Ci si chiama infatti: distanti; o: vicini. Ci si prendono le misure.

Verso di noi si viene, si entra dentro;

fuori da noi si va, partendo. Le coordinate individuano un punto di mutismo ostinato:  
se chi ci nomina abbina le sue scempie teorie,

per un tempo assumiamo esistenza.

Ma quando poi da noi si spinge via», continui, «il segnalino ci ha già ridotti a un obolo tutto versato;

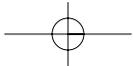
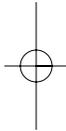
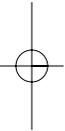
a un vento scappato,

all'assenza di un'assenza».

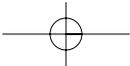
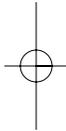
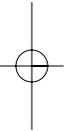
E infine chiedi:

«Com'è che allora, e solo allora, a spalle volte, la casella che occupiamo riprende polpa, com'è che solo allora si farnetica  
agitando le membra (o trattenendole) contro ogni evidenza,

com'è che ci si tende nel passo sguincio di una danza,  
automati vivi che attorno a sé si torcono?»).



Acque nere



1.

(«Proprio sull'angolo inferiore destro di questo foglio di quaderno  
c'è un insetto schiacciato tra le pagine.

Se scrivo altri sette o otto versi, e se l'ultimo è lungo abbastanza, la penna lo scaccerà  
oltre il margine.

Doveva essersi accorto del pericolo: la testa è rivolta verso fuori, le zampe in ordine, piegate,  
le ali tolte dal corpo.

È a pancia in alto», dico: «ma per lui non faceva differenza, non ha gli stessi nostri sottosopra»).

(«Del resto, neppure io qui posso permettermi aggiunte,  
o cancellature: non ho altre carte, come si dice, da giocare; se non prendere in fretta la rincorsa; se non accelerare  
e alla fine eccedere,  
[saltare»).

2.

(«Hai creduto che ogni suono si disfacesse, ogni differenza fra i segmenti, ogni modulazione fine della lingua;

che le vocali e le consonanti, persino le pause, o le punteggiature, fossero in sé, sostanzialmente convenzioni

o che meglio, lasciate a sé, si muovessero al *locus naturalis*.

La lingua, pure questa nostra, l'italiano granulare e induttile,  
si è disposta allora a fuggirti, o rincorrerti, carnificata, sanguificata tutta

da una greggia di ideologi compulsivi»).

(«Ma dove vai tu, e dove va la tua lingua? Ti auguro:

che lei senza le cose non si regga»).

3.

*i.*

(«Sono acque nere queste controrisucchiate, estratte da ventosa, o trivellate  
in gorgo antiorario, che le vira  
o le ritira indietro;  
si sporcano, o invece distillano, in storte o rogge retrograde.

È capillare ricorsivo il segno tortile sul foglio,  
bronchiolo in asintoto a bianco»).

*ii.*

(«Rimando a notte tarda questo compito di fare la mia cacca per papà,  
piscia per mamma. Possiedo  
ammiratori personali; faccio gli straordinari per esser degno di accondiscendenza.  
Non ho mai avuto un tempo di latenza»).

*iii.*

(«Tuttavia, rivendico un' utilità peristaltica, in buona sostanza: ingerire materie di risulta, bizzarrie antropiche, margini organici – masticare deglutire far passare per esofagi pilori ecc.;

ruminare, anche – la mia specialità; e di nuovo

sputare o defecare quello che posso o devo;

e infine, dissimulando o sovrasimulando acidi gastrici e una teoria di umori,

porgere a inchino, fra provvisori mastici, l'organizzata residua pietanza»).

4.

(«Tenere viva la lingua!», ingiungono unanimi i poietopoieti –  
avvertendo, con tutta evidenza, la sua imminente  
scomparsa.

La poesia è dunque accanimento terapeutico – e per lei vale la medesima sentenza:  
il troppo stroppia, e se non c'è altro modo  
– se il “miglior interesse” è che muoia –  
si sconnettano i respiratori, in convenienza»).

(«Tenere vivo il *mondo* richiede tutt'altra pazienza»).

5.

(«Senza che questo paia come cosa – come cosa fatta, stipulata per sempre, intendo:

ma che non si diano cose nella lingua, questo, concordo, sa di poco:  
ché, sì, non c'è cosa, ma non c'è lingua neppure

– se le prendi alla lettera, per così dire»).

6.

(«Mi ha via via consumato la pazienza», ti faccio io, «la rarità ostinata,  
l'imperscrutanza a bella mostra esibita, la marcia orba  
di questo e di quest'altro segno  
in fila.

Mi ha proprio urtato il modo penitente, edulcorato di compitare lettere e parole ostentando in loro il nerbo delle cose – fasullamente:  
ché cose proprio non ne sono,  
né armi, figuriamoci; né arnesi»).

(«Forse ha ragione», ti dico poi,  
in un dispetto, «forse ha ragione chi sostiene che bisogna zittirsi per partirsene al fronte:  
e che la vera avanguardia è la disparte»).

7.

(«Le avanguardie, un ectomorfismo transeunte, nel millenario *récit* della Poesia?

Uno tsunami *apax*? Come, che so, il grande

amore – o l'*apokatástasis*, la società giusta, un feto a due peni o quattro teste?

Peggio, e di meno: un bubbone aneziologico

[e ineffettuale?»).

8.

(«Invece, si direbbe», prosegui la lezione, «è dove si annidano –  
berciando l'uno all'altro, buffoni rabbiosi –  
più e più modelli a vertigine di lingua; dove si inseguono l'uno all'altro per necessitazione, in un'orgia impellente;  
dove ci sembri il momento adatto a districarli;  
distinguerli, rimetterli assieme nuovamente»).

(«Quel che ne viene non sarà una cosa già sentita; o meglio, se lo è, non ci riguarda:  
non è questo il parametro, vedi?, sul quale  
giudicarla»).

9.

(«Non serve allora una prosecuzione verticale, né la perfezione, invece, di una linea battuta, ma sempre da calcare e ricalcare.

Se mi è permesso – e chi acconsente  
è ancora in parte me, quello che credo o voglio, in parte il modo in cui stanno le cose –

se mi è permesso, insomma, cambio foglio,  
e perlomeno lo metto orizzontale»).

(«E qui per foglio dico vita, e mondo»).

10.

(«Allora», ti dico a parte, appena spaventato, con impreveduto sollievo,  
«allora non ci distingue, graziaddio, nulla dagli altri;  
nessuna *special relationship* con lo spirito, o con il desiderio; né con il bene, il bello, il vero.

Nient'altro che il gesto rituale, sintomatico, sì, ma non francamente nevrotico,  
e in nessun modo carismatico  
di metterci seduti qui, davanti a un foglio, e dire quel che tutti sanno dire – sanno fare»).

11.

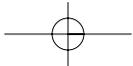
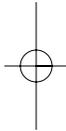
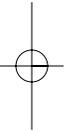
(«Sebbene io intenda – è quel che voglio dirti – che anche il transfinito è di passaggio,  
 e dove il limite  
 potrebbe sembrar l'ultimo, ultimo per davvero non lo è; e che nessuno può impedire di aggiungere  
 un pane o una pietruzza o una qualsiasi glossa, o altro;  
 sebbene sia proprio chiosare senza termine, questo che ho potuto e che ho  
 [dovuto,  
 a un testo mai scritto né scritturo, e impensato;  
 sebbene io non sappia che parlare di quello che non credi, che non puoi,  
 a cui rimandi solo con un gesto  
 – foss'anche un gesto chiaro, dalla pronuncia netta, che mostra di indicare quel che indica;  
 ecco, con tutto ciò, io non vorrei far altro,  
 io non vorrei per me nessuna storia, nessun tratto percorso, nessun verso  
 o destinazione se non questa  
 – che oggi ha in te il mio altro punto e capo»).

12.

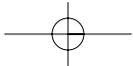
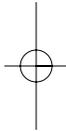
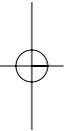
(«Se tutto poi diviene troppo chiaro, se il fondo brilla, se il mezzo diventa tutto chiaro  
e la pagina è bianca bianca attorno al nero

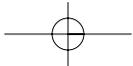
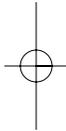
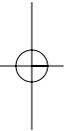
– allora troppe cose, tutte le cose vanno dette insieme;  
occorre smisurarle di continuo, in un vortice impossibile a cessare;

diviene tutto insieme tutto un mare così forte, così, in ogni vaso, capillare;  
se dovessimo tutte insieme dire  
tutte le cose che ci sono da dire, da fare; tutto il male da vendicare; il sangue da spargere –  
da gettare»).



Quattro figure





1.

(«Di quali figure sei la cosa?, se ti riguardano i princìpi, questioni che non hanno un questuante.  
Che altro, allora, intrattengono esse – se non un patto a dividerti,  
una norma diminuita del corpo?»).

(«Le tue figure», mi risponde lei, «non le cambi a piacere; e una almeno è in me che ti tradisce,  
ti rende il nesso, la radice,  
e viene fino al furto che ti eccede: che ti inchioda»).

2.

(«Ma qui è dove si perde il “come se”:  
è l’azzardo che le cose siano ora proprio loro,  
senza uno scarto, un tremito, un’intesa previa»).

3.

(«Ti si addice, lo sai, fare cose attraverso altre cose – per esempio la vista della strada (siamo in treno) come fossi una guardia,  
o il rettilineo del dubbio, segnato da pietre miliari, tralicci.

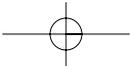
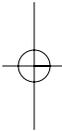
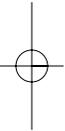
Qui sopra non immagini che sia, né da dove si possa levare

una figura prima, una che significhi il macero del mondo, la sua materia sorda –  
e che parli al contempo però,  
che parli da ogni parte»).



4.

(«Qui ogni refolo volge nel contrario. Luogo di deittici, nessuno nomina nulla: ogni spira è retta,  
dei bivi si intraprendono entrambi  
[i bracci]»).



5.

(«Non sembra piuttosto che quella figura assomigli alla tua?

Non si contraddice di continuo la sua distanza incapace di riposo?

Essa appartiene a te, e di te sola ne fa due, o di più?

O ti moltiplica quel che fa lei in tua vece?»).

(«Se finiremo, insomma, è per un patto, non perché siamo venuti a un termine:  
questa parola è ancora da riavere»).

6.

(«Hai un luogo dove tutto viene in uno –  
una sosta, un'asperità della luce, un punto dove quasi ogni cosa si inghiotte  
o è inerte:  
e non c'è zero».)

7.

(«Di quale modo di esistenza partecipino, dove appaiano esattamente le nostre apparenze –  
che ci avanzano ogni volta  
di un intero brano nella nozione di noi stessi.

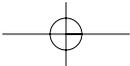
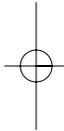
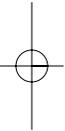
Ma “esattamente”, dico,  
come se avessimo un perimetro o un volume, come se al freddo  
di noi scemasse l’acqua in pietra ghiaccia – e al caldo, scrittura rastremata che si slarga»).

(«Ciò che qui», risponde lei, «non accade»).



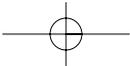
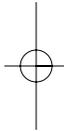
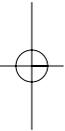
8.

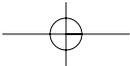
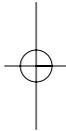
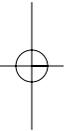
(«Dall'alto, è vero, vedi cose che non sai; ma pure dal basso, riconoscilo, cose che ti torcono la testa»).





Di una cosa mille





1.

*(«Che almeno tu ridilla questa mia, questa mia voce;*

*ridilla e falla di una cosa*

*mille;*

*ridilla e dalle un corso che ci ripaia, e ci risìa, diverso;*

*un corso vivo di quelle mille storie*

*che mai sapremmo dire, noi, o che hai perso;*

*ridilla tu questa mia voce muta, che dove l'hai nascosta, e dove, e a chi; ridilla  
per piacere questa voce,*

*rifàttela daccapo,*

*rifalla tutta come più ti piace»).*

2.

(«La penna è là, sotto il foglio», mi ricorda lei.

«Ah, sì».

Sul posto accanto c'è un matto, gorgoglia cose inudibili, molte *s* e *d*.

Dietro, gli occhi incavati di qualcuno.

«Non scrivi più oltre te, fammelo dire».

È notte e guardo fuori. Gli uomini – anche quelli che dormono in collina, sotto minime luci – hanno fatto un provino, è andato male.

Credevano di saper ballare o cantare, ma chissà chi

o dove

li giudica goffi e insulsi, marionette maltirate.

«È vero», rispondo.

Ma noi – tu e io – non ce ne siamo accorti).

(«Questo treno porta i vivi verso i morti»).

3.

(«Dietro le cose se ne muovono altre – e dietro queste altre ancora: la lente si aggiusta ai pieni e ai vuoti e allo scorrersi  
in un affanno di quadriglia.

È dunque qui il tempo paradosso del nostro tragitto focale: l'aria intesse gli scarti fra i piani  
e senza nozione  
l'occhio ne fissa, ne penetra le trine.

Ché tu che sei tu – ti abbraccio qui e sobbalziamo di danza e risa: ti guardo  
ma, io così ipermetrope,  
nel capo non hai che un graffio bianco»).

4.

«Siamo fatti di cose già fatte», le dico. «Il nostro è un catalogo di varianti, un grafo ad albero  
 complicatissimo, ma che discende  
 da quattro o cinque origini irrelate,

a mala pena accanto l'una all'altra. Già in ogni seme, allora, rintracci il diagramma  
 – mortalmente esatto – del nostro destino di contraddizione.

Quel che facciamo noi non conta nulla»).

«Ma prendila a rovescio», mi risponde. «Considera il ramo, la gemma, la foglia;

guarda che un cammino nasce e muore,  
 soppiantato da un altro, o da nessuno. Vedi pure che alcuni nodi si fondono, che si intreccia

in alto quel che in basso stride,

trova un'unione

quel che altrove è giustapposto.

Considera la differenza, *guardala*, tra il tratto nitido della radice e l'incalcolabile opacità della chioma»).

5.

(«Più di una e una sola la luce sul taglio di finestra;  
dove un momento fa si è fatto intero,  
da ovunque raccolto.

Sì che la ruota matta delle cose è un vento minore, sottobanco: e scriverti è ogni volta lapidarti  
– mi fai segno di tacerne»).

(«Allora vado diminuendo, spietro il corpo»).

6.

(«Vedi?»), mi fa notare lei. «In questa stazione, la domenica, la gente passa piano e raramente, quasi tutti da soli, alcuni a coppie.

Laggiù c'è uno in cappotto e sua figlia piccola, con la giacca rossa.

Negli interstizi fra le mattonelle,

o sui binari, più cicche, più cartacce del solito.

Oggi nessuno pulisce».

«Sì», dico. «Sì».

Lei, si ferma un poco e guarda intorno. «Molti hanno portachiavi che penzolano dalla cintura, e fanno rumore quando passano»).

(Io vedo invece i grandi cubi rossi delle costruzioni, le linee che a caso vi disegnano sopra i cavi  
[elettrici,  
i lampioni spenti).

(«Alcuni hanno strani cappelli in mano, tutti le giacche aperte. Fa caldo, oggi, per essere febbraio»).

7.

(«E quello era l'oggetto di una colma: quello che dicevamo la differenza tra risoluzione della voce,  
impiego del corpo.

Trasgrediva infine da argini o bordi di volta in volta cangianti.

Ma se noi, come noi, non siamo altro che il negativo – e il figurato – di ognuno; e se in questo, come in questo, sta smarginarsi,  
una volta e poi due, di una materia ingombra,

di un intoppo:

allora in te – e che sia sia – mi penso il doppio di me stesso,

la smesuranza solita indovata;

mi penso in forma chiusa di roggia, epperò dove si pigi il mosto: in forma matta

di confine

di altro vanito»).

8.

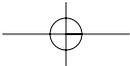
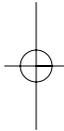
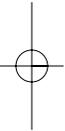
(«Ogni punto di luce ha un numero», conclude lei, «ogni numero è una formica,  
ogni formica è uno che passeggia,  
ognuno che passeggia un coriandolo per terra, ogni coriandolo una stella, ogni stella una stella gemella,  
ognuna un rosone, un angelo, un piccione, e ogni piccione un milione di anime andate,  
ognuna un soffio, un tiro, una conta e una presa,  
per ogni azione fatta una goccia trabocca  
per ogni goccia un'altra brilla sopra il marciapiede, rifratta su questa piazza in ogni spigolo,  
in ogni legamento fra le cose;

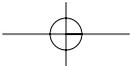
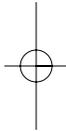
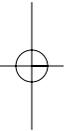
e tutto si tiene, in implacabile corrispondenza, tutto parla a tutto, sarà vero;

ma questa sera a me non dice molto, solo che ne è finita una, di giornata,  
una che ti scordi o che non ti scordi,  
una in cui hai fatto o non hai fatto  
niente, corrispondentemente, e quello che facciamo o non facciamo,



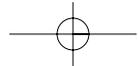
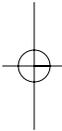
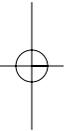
quel che sappiamo o non sappiamo fare  
è tirare le linee tra i punti tra i punti  
di luce»).

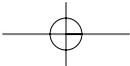
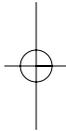
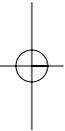






## Short Message Service





1.

(«Sono cinque anni che ti conosco, poco manca. Uno sommato all'altro, fanno già quindici. Mettici ancora i mesi, le ore, i giorni, in funzione ricorsiva

circolare, il fattoriale – e superi i prodotti degli eoni.

È questa una *acquaintance* esponenziale, capisci,

che attraversa

ogni vita precedente, e ad ogni modo travalica la nostra,

e dei pronipoti e degli atavi: di tutti quelli che potrai incontrare»).

(«In terra in cielo in acqua o sotto il mare»).

2.

(«Di noi, *qua* noi, allora – è un’ironia – teniamoci stretta la cornice circolare,  
il grosso buco con poco o niente intorno,  
laddove il poco, il niente è il vero – comunque l’unico – tutto.  
Teniamoci i mezzi giudizi, le storie appese, i miei e i tuoi tarli,  
le istruzioni mal tradotte in troppe lingue (meglio abbondare);  
conserviamoci per noi il nostro dire,  
per come *già* è; teniamoci ben stretto il fatto nostro, il nostro  
fallibile  
[fare»).

3.

(«Il server ha interrotto – inaspettatamente! – la connessione. E meno male:

ché l’inattesa costrizione del canale

fa, per riflusso, da condizionatore.

“Ma non guardarci troppo, in questo rivolo”, ti scrivo allora. “Cosa ci vedi dentro, la chincaglieria che ci vedi brillare”.

Non mi rispondi – ovviamente: eppure ho modo di parlarti meglio  
– schermandomi, persino – ora che il dotto è chiuso; e non traspare

se non la corsa all’oro, invece del setaccio.

Il pesce che mi guarda dietro al vetro»).

4.

(«Ho una memoria – la SIM Card, intendo – di quelle vecchie: c’entrano sì e no undici messaggi  
– o meno ancora, visto che oggi, da quelle nuove, sono più lunghi e occupano due posti.

Pare oramai un compito vitale  
scegliere quali conservare, quali perdere. Alcuni – pochi –

ho avuto la pazienza di copiarli

– ma chissà dove: ah, ecco: in un portafogli poi rubato.

E allora, uno nuovo e raro leva l’altro per sempre, senza remissione: uno che è stato raro a sua volta,  
eccetera;

e questa rarità seriale e immemore mi torna tutta adesso, come immagine, come sezione di noi  
che noi non siamo»).

(«Sezione? Carotaggio casuale, che sonda fino a un’altra sponda vuota»).

5.

(«È una provocazione, un invito», mi fai, «questa tua – o un’espressione di semplice rimpianto?»).

“Poterti rispondere con esattezza”, penso,  
mentre il pollice mi ciondola sui tasti in attesa della prossima mitraglia;

tendo infatti per complessione a distrarmi

dai compiti primari:

così, dopo l’avvento degli SMS, vado spesso alle nanodifferenze, in terminali e fibre,  
del ditone; e paiono queste le sole certezze, coerenze:

la quasi-minerale concrezione di sé su sé,  
il tramutarsi dei circuiti di attivazione – i nuovi scambi di ferrovie neurali).

6.

(«E se non fosse», recita il mio SMS, diretto a te – ma ellittico, in sostanziale protasi di nulla, o in ottativo, asserito annullamento: nient'altro se non queste parole.

E dalla mole esangue mai diresti che spasimo, che frenetico tormento;  
e ti sfugge – e sfuggirebbe a me – quanto vorremmo  
che quell'appena intravveduta apodosi, qualunque sia,  
valesse nel contempo  
per noi la storia i morti il mondo intero).

7.

(«Non è un sottoinsieme dell'intero – versicolori entrambi, il novero e la parte,

disidentificati;

non è un brano del tutto che incasso

o rigetto, di te; ché ciascuna porzione richiama, in sistema o in corrispondenza funzionale,

l'intrico generale;

ed è dunque in ogni caso un prendere o lasciare o riprendere tutto, tutto quel che facciamo;

neppure è il disopra o il disotto che accetto o ripudio, ciò che sei quasi per essere o appena sei stata:  
ché la fabula è una per chiunque, vapore, turgore che sia;

e né infine è l'accanto o il discosto, il contorno di scampi alla griglia  
e pompini e bambini, presenti e futuri, che accolgo o rifiuto, lo sai – non dovrei insinuare;

ma è un punto complesso, non euclideo, con spessore, una punta parallela a sé stessa, l'origine in te  
di retraibili semirette, di baionette o di lance a elevata precisione balistica

nelle corte, nelle lunghe distanze;

e da questa parte, sono le mie tre speranze  
e quattordicidodici,  
instabile pariglia che con disinvoltura centripeta  
soffiando scompagni»).

8.

(«In dono cose che di me non sai», ti prometto. Voglio esser letterale, quando dico; ma “non sai” è un presente continuato – perdura oltre il dono che ti porgo:  
non può, a rigore, mutarsi in passato»).

9.

(«Dividiamo tutte le spese in terzi, tu e io divisi; tre come siamo o eravamo: tu, io, nostro figlio;  
e dell'affitto tu ne paghi due, di terzi; e della scuola comunale uno;  
e per il gatto zero – dici: “È tuo”.

Facciamo a terzi pure di quel resto che avevamo, e che non si poteva stertzare, o squadernare;  
in questo compiendo oggi noi una straordinaria magia;  
come di quelle che a turno in fiabe raccontiamo all'unico indiviso

– che ci eccede»).

10.

(«A mo' di pegno – per chissà che cosa – mi hai regalato un sasso levigato, di 3x2x2 all'incirca, nero completamente.

Lo tengo qui fra la tastiera e il mouse,

impaccio – e memento – ininterrotto. E pare masticato

da piorroiche gengive millenarie, oppure leccato da te da nostro figlio per milioni di anni,

unica eternità una caramella

alla fragola, alla pietra lavica»).

(«Tu e io in raffronto una contingente occasione simpatica»).

11.

(«Se in mezzo a me c'è questo me *en abyme*; se lui si osserva e osserva me che osservo;  
se non ha altro da vedere che sé stesso e me vagolare in miserella

compagnia reciproca, l'uno dell'altro e degli altri noi;

se in cinque o sei, noi puro spirito, etterne distanze,  
facciamo mezzo o un quarto di uno solo;

se tutti insieme ti arriviamo sotto

– sotto il portone, la finestra, il ventre,

al tuo non-ordine empio, irridente,

non è che per corrispondere mille su mille – credimi – alle tue almeno altrettante  
sostanze»).

12.

*...only by dint of a prior appeal to analyticity itself. So we are back at the problem of analyticity.*

(«Ho provato a numerarti questi oggetti – *potlach*, converrai, piuttosto inoffensivo; poi, mi sono chiesto se “oggetto” sia anche la repentina luminanza

che ti intravedo correre sul viso in sotto e in sopra

quando non sai bene che pensare;

allora anche il riflesso del piatto sopra il vetro del tavolo, l’ho riammesso nell’ontologia ultima del senso comune; e ho dovuto daccapo cominciare a contare.

Ho preso dunque la tua ombra; ho preso ogni parte delle cose

– e del bicchiere, per esempio, il fondo,

e le pareti, e le corone di cerchio e i tori e i vari modi di presentazione; ho contato pure quelli;

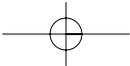
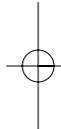
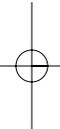
e il mozzicone fatto cenere e i suoi grani, e i semi, e le polveri;

di un tuo decrepito portagioie i singoli lustrini;

e ho stabilito infine che il tuo cardigan



non vale uno:  
ma uno ciascuno ogni suo dritto, ogni rovescio, il punto dato male, il movimento di gomito di tua madre,  
la punta di sangue sull'indice ferito dal ferro»).



13.

(«Ti ho detto oggi che io sono fatto male, e che di me, se va bene, il cinquanta  
se non l'ottanta o il novanta per cento  
sono i cattivi pensieri; da sempre, insisto; e che sarà così  
finché ci campo, e devo farci i conti, e tutto il resto.

Non l'ho mai detto così chiaro a nessuno»).

(«Rifaccio i calcoli per essere sicuro»).

14.

(«Tieniti allora pure in te il mio dolorare; dagli spazio e requie, fallo sgranchire ogni tanto, te lo raccomando, non ti dimenticare;  
cambiagli l'acqua, portalo al mare;

profumatamente, con moneta sonante, motivi di gioia e adeguati artifizi, che saprò variare, battere, levare;  
mi raccomando, non lasciarlo, non lasciarmi mai stare, mai andare;

per il deposito ti pagherò  
non lasciargli, lasciarmi intertizi dai quali  
[colare»).

15.

(«Tu sai che se faccio tutto questo non è per rintracciare alcunché fra altre tracce, ma per scancellarle, ne trovassi mai una.  
Tu sai il segreto del disegno:  
perdervi – voi, me – integralmente;  
sai che si tratta di delirio onnipotente;  
sai, quel ch'è peggio, che tu, tutti fareste senza di me benissimo ugualmente»).

16.

(«Saliamo o scendiamo certi gradini a notte, ci portiamo dentro o fuori da noi  
– spostiamo un originale baricentro  
di poco, per scarti misurabili ma minimi – e per questo incolmabili; scarti da un piano o meglio involucro, dalla cute di solido che siamo;  
scarti per proiezione geometrica inconcepibile, cui la sagoma appena si adatta  
– mare vischioso nell'ansa nuova  
di elettronico canale; con l'asperità aggiuntiva di un triplo salto dimensionale»).



17.

(«Fino in fondo», scrivi di noi – replicando *en passant*:

ed è così che si rinfocolano le più tenaci autoriflessioni:

a colpi di coda, senza far parere, in un battito d'occhi –

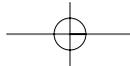
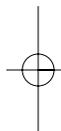
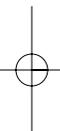
moltiplicando confabulazioni permanenti, memi mai senescenti, duplici:

in questo caso che abbiamo un dietro, un dopo – che carotando ancora sotto, intendo, ci sia un *solidum* contro cui *fossa sit*;

e che esista nella rete di cui siamo noi terreno molle

un qualche punto dove

sondare impunemente»).



18.

(«Perché questo mi trovo oggi guardandomi addosso: i pezzi di pezzi più piccoli, mi trovo meccano sottodeterminato, minaccia riduzionista, sistema ma a base imprevista,

*quipu* preincaici, persuasione musiva d'intero.

e il non nostro tradiva  
Ma evviva; ché questo contare e ripartire *ex lege* il nostro

– per sonno, per equivoco o rima forzata – un altro decorso;  
poiché l'anno che ti diedi tuo figlio era salto istantaneo di gravitone – se la distanza non conta; e la velocità è dunque infinita»).

(«Allora mi stacco uno a uno i miei nei, i miei nervi in un mucchio, te li colo sui capelli – i tuoi, i tuoi belli –  
e te li passi,

me li passi col dito, a calcolarci un numero mai sentito,  
vertiginosamente complesso»).

19.

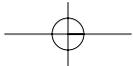
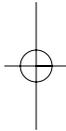
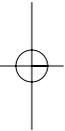
(«Le tende le metterò domenica», mi fai, schiudendomi di un balzo in ordinata intere vite mai vissute, esistenze di condivisa solitudine, assenze discrete e reciprocate, l'imbarazzata distanza della gratitudine.

E mentre dici io ti guardo l'anca e vedo che fa un arco perfetto di cerchio; avverto il sangue andarmi dove deve, e all'altro asse, a centottanta gradi,

di impavida e sbrigliata turpitudine, domestica ma non senza baldanza, anzi, pepata tutta come pelli d'oca,

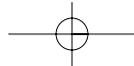
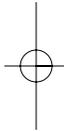
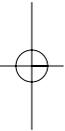
A {0;0}, adesso, tu sprimacci  
i cuscini nuovi e li rincalzi, senza arrogarti o concedere a me una curva ancora;

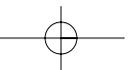
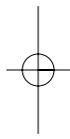
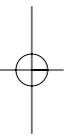
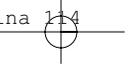
mi guardi opaca con perfetta speranza»).





## Il linguaggio segreto dei neonati





1.

(«Biopolitica è già puericultura!», hai esclamato *d'emblée* – gli occhi offuscati dal sonno, e le maniere – senza neanche salutare me;  
«e poiché mio figlio G., neonato, non dirò anarchico, ma è, in senso stretto, pre-archico – se potere come potere  
è pratica comune istituita, e non l'urgenza accattona dell'istinto –,  
siamo noi a doverlo pascolare, in carrozzina, in groppa o in *porte-enfant*,  
sulle periodiche curve del panopticon»).

2.

(Mi mostri un libro: in sovraccoperta un pargolo addormentato,  
racchiuso in idillio fra il padre e la madre: di tale Tracy Hogg, *Il linguaggio segreto dei neonati*, euro 16,80, Mondadori.

«Guarda che titolo», mi fai. «E guarda,  
guarda che angioletto, domo da indicibili pene o turbamenti – vorrei vederlo un’ora prima, o dopo...

Un “linguaggio segreto”, presentivo:

chissà a quali superne iniziazioni la generosa Hogg mi fa qui eletto!

Ma approfittando biecamente del bisogno – che è disperato, credi – di addentrarne,  
normalizzarne l’inceppo ermeneutico, di più, l’opacità metafisica

(in questo, solo e unico dio in terra),

la tizia qui ti insegna a fare liturgia, filza ordinata, incarico prefisso

di pressoché ogni cura di tuo figlio.

Ogni giorno – e ognuno è sempre giorno comandato –, dispone Hogg,  
si pronunci il salterio, si sgrani il rosario all’ora debita, si uffici il mattutino, lodi e vespri,  
completa prima terza sesta e nona.

Scopo, il medesimo della tradizione: placare il nume, placandoci noi stessi;

fargli inghiottire digerire espellere la nostra lista di modi e di accidenti  
– ruminandone noi un'essenza liofilizzata,  
senza più picchi o declini evidenti»).

3.

(«Vedi, a pagina 85, la chiave dell'esorcistica funzione – lo schema E.A.S.Y.

Sì, lo so, l'acronimo è penoso: stanno per *Eat – Activity – Sleep – You:*

ovvero ingozzalo, trastullalo, ficcalo a letto – e goditi quel poco che ti resta.

Devi annotare, riempiendo le caselle, la cronaca minuto per minuto del suo rudimentale repertorio: se ciuccia e quanto latte e quanto  
[a lungo,  
e se dal seno sinistro o dal destro, e quanto caga o piscia, e in quale ordine; e quanto resta immobile a dormire.

L'esigua, ma curiosa, differenza da un sistemone del Superenalotto è la parziale  
[sua capacità

di autoavverarsi, per induzione psichica: domesticato tu, domestichi l'infante, domestichi in lui la belva urlante,  
il mostro, l'eroe, l'irregolato.

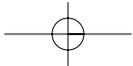
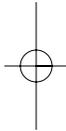
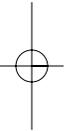
Così, guadagni sonno ma perdi le fattezze; distilli da un coacervo inesplicito  
una trama di esigenze decrittabile; ne microfiltri il nucleo identitario; lo implodi in uno,  
sintetizzi un *cives*»).

4.

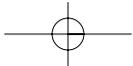
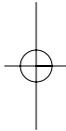
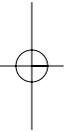
(«E te ne fuggi allora come sei venuto: senza la gentilezza di un saluto, tutto di te in te stesso stipato – vagamente imbestialito;

e prima di ridurlo, di condurlo a uomo, ancora per un poco posseduto dal tuo dio.

Resisti come puoi, ti penso io»).



G.



1. (*Ecografie*)

(«Idolo o fiato umbratile, immemore, cavo di dentro, lattescente nel visus; larva che fai ombra tenue,

separata da un mare impassibile; forma di esperienza degenerare

e invece adeguata, nella sua essenza fatua,

alla nostra certezza coricata, scarnata – certezza minerale assimilabile, concime di consimili certezze;

cifra quadratica, che in te codifichi te senza residuo,

ma in questo segnando del residuo l'assenza;

se tu sei me in altro, e così pare, trent'anni dopo, mio specchio di carne, che te la sei voluta – tutta ora; se tu hai la coincidenza bruta, non causata, del corrisposto margine di eventi;

e se rifrangi – flusso, cristallo assieme –

me in mille altri te che tu non sai, e la tua impresa matta è accorporarli,

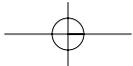
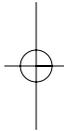
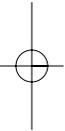
falene, stormi, piedi di millepiedi, e loro segreti –,

toglimi allora ciò che in me è sostanza, scucimelo da dentro, sconnesso nutrimento,  
sbarcalo di contrabbando  
su un nostro golfo rotto, a incalcolabile divieto di distanza»).



2.

(«Nascere è perder sé come morire»).



3.

(«Dicono che si ha *un* carattere sin dai due giorni dopo la nascita. *Uno*: nessuna sintesi, diatesi *ab initio*.

Subito, eroici – diarroici – furori, o lenimenti intrinseci.

Senza sintomi premonitori, oroscopi –

se non futuribili amniocentesi»)

4.

*«Siamo divisi in lui».*

(«In te ci porti come insegna e alabarda, a me e a tua madre, dico; o in altre doppiette prototipiche  
– grembiuli e presine,  
lavagne cancelline, croci turiboli –  
coppie senza un chiaro regime d'opposizione,  
solo in evidente differenza/relazione.

In te ci schianti poi, l'uno con l'altra, e l'altro in una, anfiboli  
di pazienza, di violenza – come blocchetti – due – di legno  
a torre in squilibrio,  
composti a vista, a piacimento disarticolabili»).

5.

(«Non sono infine in un tempo, o in un altro, le tue scansioni di voce, le parole che dici;  
non sono parole che un giorno potresti non ricordare;  
e non perché appunto non se ne dia memoria –  
piuttosto, perché futuro o passato non c'è,  
– né sono il presente di sé stesse.

Non significano quel che significano  
certe tue parole; ma solo, o persino, che nel mondo c'è, c'è stato, ci sarà – c'è a t con x, per ogni x –  
questo non significare di qualcosa»).

6.

(«Uffa», con una buona doppia effe, hai imparato a dire ieri; e: “effe”, appunto;  
 ma non “farfalla”, che rimane “*tattalla*”.

È dunque dal nulla che apprendi pronunce, norme,  
 buone maniere, altre conformazioni;  
 né è, come si dice, in un bagno  
 di stimoli, di sollecitazioni che impari a usare, come una consonante, il tuo potere, o a esserne subietto;  
 ma in un dispetto, un soffio dell’ontogenesi,  
 sotto tre o quattro input; un pugno di stoccate  
 nel giusto momento»).

(«Chi siamo è il séguito di una molla da flipper di balistica incerta; una biglia gittata;  
 la smilza feritoia appena aperta»).

7.

(«Al bambino G. di tre anni e un mese sembrano interessare ormai più i componenti fisici del suo vecchio caleidoscopio  
che i miseri giochi di fusioni e rifrazioni;  
tanto che stamane appena sveglio dopo una breve notte di sogni terribili

– la mia, voglio dire – mi ha costretto

a forza di lagne vibrare e acutissime a prendere

il martello e spaccare il vetro opaco

per tirarne fuori i cinque o sei cocci irregolari e taglienti di vetro rosso, blu giallo verde,  
le poche perline,

una decina di paillette e persino un tronchetto nero che non ho assaggiato ma, scommetterei,  
era di liquirizia.

(Non avevo mai visto com'era fatto un caleidoscopio).

Poi, mi ha chiesto di attaccare i pezzettini con lo scotch sul vetro della finestra: “Così ci vedrò meglio”, mi ha detto –  
e la puntiforme frazione della luce

avrebbe dovuto fare un bell'effetto,

l'effetto di chi sa prendere i pezzi  
di una visione ormai andata, e rimapparli entro nuove coordinate  
– o altra chincaglieria cognitivista;

ma non appena affiggo per prima la presunta liquirizia,  
lui si dichiara soddisfatto e passa ad altro, come sempre  
– nella fattispecie, a giocare col castello;

e io mi rimiro sventurato in mano il tesoro di scambio del *conquistador* in erba;  
ne congetturo controstorici ripristini, o geniali impieghi utensili»).

(«Rivoglio indietro, idiota che sono, pelli e monili, le bocche d'Ercole,  
le premoderne libertà virili, giovanili»).

8.

(«Ciao, nuvole», fai al mattino presto, appena sveglio, tirata su di fresco la serranda.

“Non parlano!”, soggiungi,  
dopo una breve pausa, guardando tua madre, in disappunto.

E come darti torto. “Non parlano”, né il sole dopo, né le case al cambio  
di colore; poi gli uomini,  
pure, non dicono molto – si affollano premendo di dentro quel che gli è dato, gli è tolto.

“Non parlano”: non dissimili in questo  
dai “bambini *gandissimi*”, di ben sei o sette anni, che incontri sullo scivolo o nel parco  
– e che puntualmente saluti, senza ritorno.

Non parlano – ma parli tu a loro con ostinazione, in ferrea noncuranza del ricambio; e se non parli guardi aspettando  
ogni volta per poco  
che le cose mutino destino – “Adesso! tutte!”»).

9.

(«Quell'unico individuo che ci eccede ha disegnato in questi alambicchi rossi chissà quale engramma mobile  
 e al contempo – o per questo – prototipico; a pastello, tanto che dunque,  
 quando ci passa sopra – vedi? –  
 la penna biro salta e non sa scrivere – *es schreibt nicht*, intendo, impersonalmente.

Questa scrittura è a sua volta non archetipa, per difetto congenito o per camuffamento,  
 vedi?,  
 e rappresenta così

il fine, non il principio o il mezzo.

Dal fine non si scinde allora mai il tuo ghirigoro già mediato: l'inchiostro sulla cera è  
 modello reale irrazionale, allusivo e zetetico,  
 del nostro perpetuo amore dritto,  
 ciclico»).

10.

(«Partorirti è un travaglio mai interrotto, e poterti ancora sempre fare è la morgana che daccapo ci mostri.

A mano *tu* mi hai fatto, invece,

senza parere, con il piglio adatto, la giusta lena isterica;

e per conguaglio, pezzi di te in me hai astratto prima,

chirurgicamente; poi con sapienza, per virtù innata, cauterizzato – diffratto»).

11.

(«A notte fonda candeggio il tuo lenzuolo transizionale, dopo un'emesi collettiva da ristorante giapponese;

ne studio, mentre strizzo  
[e poi

asciugo con il phon – guai a rischiare di lasciarti senza! – l'inesorabile sequenza di  
squarci strappi fori stami pori

– tua madre, tempo fa, l'ha già dovuto

con chirurgia sartoriale ridurre;

penso alla lunga – ben oltre il solito – triquotidiana cura  
del tuo moncone ombelicale, per il quale non potevi, certo, mostrare affezione

– e a questo cordone più caro, di cotone,

con l'aria che entra, che ti lega all'aria: lo sventoli ridendo come un personale vessillo in corruzione.

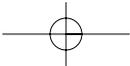
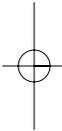
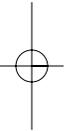
Altra aria ancora ci entra ogni giorno da una nuova fessura – o feritoia, dietro cui ci spari: che quel che avvince è lotta, lo sai già

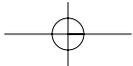
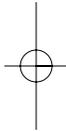
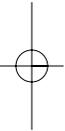
[a memoria»).

(«Di questo passo, fra sei mesi o un anno,  
anche la tua bandiera – bianca? – crivellata da mitraglia, stessuta a niente,  
scemerà in gloria di battaglia, definitivamente, in una qualsiasi alba  
[della storia»).



## Pavor nocturnus





1. (ore 2,19)

(«Si tratta di condotta allucinatoria», leggo. «All'improvviso, il bambino urla nel letto  
 – tachicardico,  
 gli occhi stravolti, il viso atterrito. È pallido, sudato. Mostra di non riconoscere chi gli sta attorno, neppure sua madre.  
 Da non confondersi col sogno d'angoscia (*vedi*):  
 come un semplice EEG permette di appurare, si verifica durante il sonno lento, al IV stadio,  
 e non durante il sogno;  
 nel sonno cieco e non nella visione».)

(«Si allucina, dunque, non una qualsivoglia percezione, ma l'assenza di essa – irreversibile?  
 (“E che sognavi? che vedevi?”. “*Niente*”).  
 Oppure, e più precisamente, la sola assenza di stimoli marcati come esterni  
 – e circoscritti, invece, a cinestesia e propriocezione?  
 Così, l'orrore ultimo sarebbe, una per tutte, il serrarsi di porte e di finestre,  
 l'ingioio di sé su sé, l'inamovibile autocomunione?»).

2. (ore 3,04)

(«Aspetta. Proviamo. Non muoverti»,  
ti faccio io, e non mi viene altro modo per fermarti,  
fermarmi, se non parlare al tuo corpo ed al mio –  
quasi che dire fosse già lenire, per via biochimica, il meccanismo in processo,  
il moto impresso).

(«Che devo fare?», chiedi, e guardi fisso.  
Pencolo inerme sopra le tue cosce, e ignoro la risposta  
– come rispondere, invece, potesse farmi bene  
e fare male a te, castigarti  
per l'inezia sprovveduta in cui mi giri,  
per la vergogna in cui mi succhi, mi riaspiri,  
dentro la fica macinaraggiri).

## 3. (ore 3,31)

(«Guarda», ti indico nel televisore la replica di Coppa: «guarda gli occhi santi, purgati dal terrore  
 di quel tifoso; le unghie già in via di sbranamenti; la gratitudine  
 di chiedere paura per paura: penalty fatta, penalty parata –  
 macchinalmente l'una in pila all'altra –  
 quieta per quieta, andata per andata;

e non badare, almeno tu, alla faccia di Del Piero – che è triste, vero,  
 ma che per sempre vince la *sua* coppa sudata, ancorché solamente immaginata;

guarda invece la gloria collettiva, l'organizzata furberia della paura;  
 guarda dritto qui come si sente

che il mondo fuori è poco, che è niente – se non quel buon mercato: la paura, come la colpa, allora,  
 è anch'essa un'asta al peggior offerente;

guarda com'è malgrado suo sapiente, il *supporter*, tutto intento a un atterrire  
 apotropaico, e per questo salvifico, emolliente»).

(«Ma guarda ancora», mi fai tu, «guarda com'è ineguale la paura:  
pieni, quei due, lo *scarecrow* e il cannoniere, dei loro coglioni, dei testosteroni,  
le manfrine, le noradrenaline, le loro inseparabili missioni.  
Fottono in due, si attaccano in milioni»).

4. (ore 4,30)

(Solo un appunto: è troppo tardi. Dormi – io no – col libro sulla pancia, ancora aperto, a costa in giù;  
mi chino per sbirciare. È una preghiera del *Bardo Thödol*:

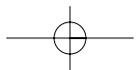
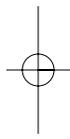
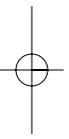
«Sciogliendomi in quel luogo senza nascita, /

io lascerò il mio corpo e sangue e carne / e la mia mente – effimera illusione / impermanente – senza nostalgia  
[...] nessun pensiero più fuggirà via; / e mentre il seme buono del mio *karma* /  
matura nella morte, /  
colma di ripugnanza verso l'utero / per sempre ne sigillerò le porte».

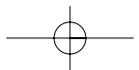
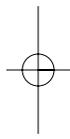
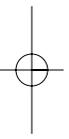
«Perché la leggi?», chiedo ad alta voce.

Ti svegli – e non volevo – con gli occhi spalancati, come fai;

in un sussulto ritrai la tua preghiera;  
ritorni in te, ma solo poco; poi me la rendi, mollemente, e prima di riscendere  
fai appena in tempo a dire (a dire *a me?*):  
«Non si sa mai»).



Dumani



«C'è una speranza infinita [...]»

FRANZ KAFKA

1.

(«*Omissis*. Fatto ancora cenno alla natura doppiamente censoria del desiderio,

e artificialmente selettiva:

primo, si sa: desiderare *questo*, sopprimendone i limiti di avveramento;

secondo, però: desiderare questo *e non quello*;

sperare, ma sperare quel che viene, e non dell'altro

– ché c'è ogni volta altro da sperare,

altro da qualsiasi determinazione o posizione, altro da ogni intenzione, o risoluzione;

c'è tutta un'altrità eternamente digrignante,

che biascica molando di lontano le cento consonanti del suo nome –

fatto cenno di questo, che rimane della “speranza infinita, ma [che] non è per noi”?

Rimane quel che “noi” possiamo avere – unicamente?»).

2.

(«Ma non è mica detto, sai, amore,  
che Marte sia un brutto posto dove stare», mi fai. «Non è detto che non sapremmo  
cosa respirare. Come passare il tempo –  
che mangiare»).

(«Per cosa allora il desiderio è disperante? per l'eccedenza, per la spontanea e radicale trascendenza?  
o perché è una opzione scimunita  
di solamente uno fra un milione?»).

3.

(«Un controracolo per l'intero eone – e non per l'anno, decade o millennio:

che verrà un giorno in cui per qualche  $p$ , per qualche  $x$ ,  
non- $p$  di  $x$  eppure  $p$  di  $x$ .

Che i singoletti avranno sottoinsiemi

– propri –, e affluenti i rivoli sorgivi;

e che gli istanti epoche distinte;

e che si trovi che le superstringhe vibrano tutte un *jingle* dell'infanzia

– musica delle sferule, a conclusiva quietanza»).

(«E a pulci orbe ognuna un cane-guida»).

4.

(«Che cosa cerchi?»),

commenta lei leggendo, di sorpresa, spuntata dietro un angolo di casa.

«Una modalità di profezia

per spostamento, per analogia? Non evochi il portento in via diretta, ma ne auguri invece,  
per te o altri, un sottoderivato o epifenomeno,

un *párergon* stocastico, una metonimia?».

Poi torna in fretta da dove veniva, a beghe o conti o minime intraprese, in compagnia di sé che sa pensare  
solo pensieri in via definitiva).

(«Tu fai l'opposto di quel che fa un oracolo», mi dico, dandole ragione – come sempre;

«questo cifra il miracolo, e decifrarlo è dedurlo dal messaggio;

tu – tu spero *nel* messaggio da sé stante, devii il medesimo investimento

dal codificato sul codificante»).

(«Quasi tutto quel che diciamo non significa niente»).

5.

(«*Dumani!*», reclama mio figlio stasera, in olofrase

e lesinando indizi di contesto. Così, di volta in volta, vorrà dire:

«A domani!», semplicemente, prima di dormire;

oppure: «Domani voglio un'altra caramella!» – il patto è di una al giorno;

o chissà cosa; ma a volte, sono certo,

proprio *nulla*,

se non *dumani* – e basta.

E io che interpreto lo relego da subito sotto un'insana o insensata rubrica

– «Non avrà mai il domani che pretende!»;

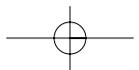
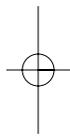
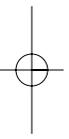
immagino la vacua fatica, commisero (o rimpiango) tanta imprecisione,

la tracotanza – la preterizione.

Ma perdo il punto: *dumani* non è allora un giorno altro –

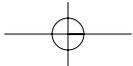
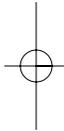
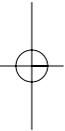
ma questo stesso in questa stessa vita).

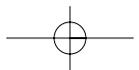
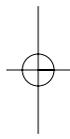
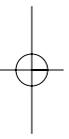
(«Non è per noi, ma c'è una speranza infinita»).





# Manuale pratico di oniromantica familiare





1. *(Serale)*

(«A intervalli precisamente calcolati da funzioni impensabili

ripartono e si fermano le auto nella coda.

Le passo e mi ripassano a destra, a sinistra, le stesse o altre espressioni di noia, le guglie dei litigi,  
i sonni incipienti dei bambini.

Noi siamo originali di originali, altroché; dotati della liminare discernibilità  
dei quasi identici»).

(«È del resto l'esiguità dello scarto che ne fa certamente un abisso»).

## 2. *(Serale)*

(«Di cosa sia flagellazione cosmetica schiaffeggiarci addosso, io a me, tu a te, stanotte, sciame di imenotteri mutanti  
e Vape-resistenti, già gonfi di sangue digerito  
– addosso pure a questo corpo esterno che sono i muri, i mobili di casa.

Di cosa siamo oggi noi i battenti agnosici, senza ritmi né pattern di colpi,  
con mira scarsa estroversa – quale disegno generi  
sulla pelle la mappatura dei ponfi biochimici»).

### 3. (*Addormentamento*)

(«Spengo la luce senza scrivere un rigo; me lo tengo per me, il mio *bunch* d'impressioni, queste due o tre appercezioni o riflessioni della giornata, della settimana: tutte per me  
– e poi anche per me niente.

Perché “non ho da dire niente” si può dire – legittimamente – una volta sola. Il resto è *man sagt*, in senso morfologico: è  
– sentimi bene –  
l'*impersonale* nostro nulla tenente:  
è l'anticipazione permanente»).

4. (*Sogno*)

«Bene: eccoci. Tu, mi vedi tutto intento a vorticare, dimenando le palme  
in campo aperto – nessun altro o un vento.  
Io, ti annuso avvicinati ferita o indenne, finché smetto di agitarmi,  
ti guardo,  
e sopra il ventre hai ancora nostro figlio sanguinolento, attaccato al tuo cordone ombelicale.  
Poi, ti fai albero o sasso; poi, spazio di puro tempo, materiale collasso:  
infine, ti rendi tutta dentro a un punto,  
e meno ancora – ma denso, e pulsi e fai luce dal tuo impossibile convesso»).

5. (*Risveglio*)

(«*Pecché?*», fa mio figlio treenne nel sonno, a mezza notte:

“*Pecché?*”; e mi figuro che questa – così triviale –

sia stata una sua domanda di crinale, punto

di non ritorno o risalita –

il primo passo di un’impresa esiziale»).

(«Il primo accenno di sua morte in vita»).

6. (*Dormiveglia*)

(«Nel poco sonoro ron-ron della notte elettrodomestica  
occhieggiano in rinfusa i miei libri,  
dagli scaffali lampeggiano  
ebeti totem, spauracchi da un soldo. Mostrano a gara, ghignando, i titoli i curricula le altre esperienze.  
Soldatini non-morti, escono piorroicamente dai loculi loro, cadono  
in marce in battaglie eternamente dispensabili»).

## 7. (*Dormiveglia*)

(«Li vedi: ogni misura è già in questi oggetti – nell'uso che hanno di contarsi e disporsi,  
di ridurre a sé l'esercizio minimo del nome.

*Omissis.* Così nel sonno trova un argine nuovo la natura del segno;  
nient'altro è sceglierci il passo insipiente, questa ventura povera –  
vergogna che ci esce dalle spalle»).

8. (*Sogno*)

«Un cubo metallico, bluastro, candescente di mezzo al rosso e crepato deserto,  
ho sognato; e non credo  
che si tratti di quel che interpreti, padre – di certa e centrifuga aderenza, a distanza,  
ma della tua morte prossima che è mia, di qualcosa come questa diffusa esfiorescenza,  
come una definitiva irridente  
cubica – metastorica – latitanza»).

9. (*Risveglio, ore 5,10*)

(«Sono nato a quest'ora storta, l'ora che si urlano l'uno sull'altro gli uccelli, di parto borghese, qui vicino, all'Ars Medica;  
sono nato a un'ora innaturale,  
da madre triste e padre visionario, allo sboccio – allo scoppio – dell'amore; sono nato a un'ora critica, etimologicamente,  
di notte e giorno, poi preso per un piede a vomitare meconio  
e prima luce, a dare dentro  
l'aria di fuoco freddo che ci invade»).



10. (*Dormiveglia*)

*«Qualsiasi cosa [rifarei della mia vita],  
tranne la psicoanalisi. Tranne la psicoanalisi».*

(«Angelo in antibiotici, che custodisci me fagicamente, che tiranneggi in osmosi monodirezionale; angelo che fra noi non c'è lo spazio, ma saldatura ovale, a strettura di clessidra orizzontale;

angelo che pensi d'esser me a due anni o a quattro – angelo matto, invece, torre,

ruota, bagatto;

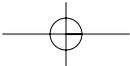
angelo ortogonale, che varì il passo automaticamente a inceppo precisissimo del mio;

angelo di un dio infantile, precocesenescente,

che tieni vivo me che in te mi verso; angelo paradossoso, che in tanto vali in quanto non sei niente;

angelo ridente fino a sopra il cielo tremendo,

smisurato demente»).



11. (*Ultimo sogno*)

(«Stanotte ti ho sognata che morivi.

Ti ritiravi d'improvviso nel nostro stretto cubicolo di crociera, ti poggavi sul letto, tiravi un solo colpo di tosse, giravi gli occhi in su, quasi – anzi, proprio sorridendo di imbarazzo:

una goccia o un'inezia espirata.

Tralascio il mio strazio, raro così in un sogno adulto. (Per Freud, lo sai?, questo m'incolperebbe).

A viaggio finito, sulla banchina – troppo tardi –, ti ricordavo abbandonare sulla nave, in un cassetto o in altro deposito, furtivamente, dentro una scatola di plastica trasparente,

due finte mezzette rosse, cariche d'esplosivo.

Avevi calcolato il momento dello scoppio; ci sapevi oramai tutti a terra;

lo scafo annientato –

capisco adesso, corro:

l'unico corpo ancora a bordo, il tuo»).

12. (*Mattino*)

(«*Naturaliter* seguono i picchi e le valli delle cose umane – delle generazioni, ad esempio; per dire:

adesso, mia madre affacciata al quinto piano che saluta a larghi gesti mio figlio

nel cortile;

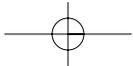
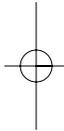
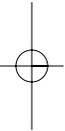
procedono per un tracciato fasico che interseca ma non perturba  
quello tonico della morte dei più.

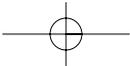
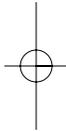
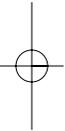
È la violenza, dal canto suo, ad essere invece ferma, un'onda  
piatta o l'assenza di un'onda – e non un climax o un ciclo o un fattore d'attenzione

nello spettro frequenziale della storia»).



## Bambole dentro bambole





1.

(«Io quando muoio?», hai chiesto oggi, per la prima volta, a 3 anni 1 mese 11 giorni 21 ore circa.  
Non è morto al mondo solo il papa, apprendi infatti, ma anche la nonna  
di tua madre, “tanto tempo fa”;  
la morte, insomma, non succede solo a chi viene ucciso,  
ma anche a chi nessuno fa niente di male»).

2.

(«Ma tu hai mai veramente osservato la faccia di un bambino su una giostra?

Credi che si diverta,

nel senso che noi diamo a questo termine,

credi che rida,

salti, che so, faccia *brum brum*?

Ti prego, guardali. Tranne occasionali istanti, fissano il vuoto;

nuovamente, nulla d'intorno gli è vivo, o noto;

perduti sopra l'infinità della tangente»).

3.

(«La stessa fuga geometrica,  
tutta di mente – nel corpo rigido, nell’istantanea alternativa ontologica –  
un’immediata deriva  
figurata nel medesimo sgomento:  
a Beslan gira una mitragliatrice»).

4.

*(«Attendo te; tu attendi. Mentre m' inoltro il soma nei perimetri  
che quasi racchiudono anche te*

*– quasi, dico: come se fossi tu l' intersezione di ogni cubatura che s'immagini –*

*e ad ogni spostamento*

*c'è chi tira rette a calcolare dove potevo infine un giorno andare;*

*e il rendimento è basso,*

*ché vivo e spargo le articolazioni, spreco lavoro accumulato da milioni di generazioni, dissìpo vagando  
adenosintrifosfato;*

*e mentre stiro intento il mio grafo complesso*

*e districo ogni angolo in segmento,*

*tu, che mi fai? Da fermo rendi impari pariglia, mi scruti, il fucile tutto dal lato del calcio.*

*Nessun intralcio:*

*avanza tu pure; vienimi a metà strada,*

*che non è mia la rete che ti impiglia, non la mia silhouette opaca che t'impalla,  
è la nostra sorte comune che ci invischia, ci attacca te e me – fortissima  
colla ci allaccia,  
Plutone Caronte,  
in fermissima danza»).*

5.

*(«Le ossa non sono pezzi, o sineddochi – ma ciascuno un intero, assemblate per caso, simbiotici senza comune ragione  
– né divisa insipienza.*

*Qui che guardiamo in giro, che secanti di piombo  
fanno saltare gli articoli, la momentanea alleanza (sola essenza)  
– qui siamo sempre stati  
bambole dentro bambole dentro bambole»).*

6. (*Sogni*)*i.*

(«Ad occhi chiusi, vedo quel che vedo. Vedo il serrarsi delle ombre, luci mai viste;  
vedo il muto credo dei morti che si approssimano  
[ai vivi.

Credo così dappresso, nel mondo taciuto.

Ti vedo madre che cammini tra gli ulivi»).

*iii.*

(«Bravo. Vieni qui. Prendi mio figlio. Uccidilo.

Costringi me a ucciderlo per te. Esonerami all'ultimo. Offrimi (offriti) capretti sostitutivi»).

*ii.*

(«E il cielo sopra, questo azzurro, non è volta ma rifrazione;

dunque, impossibile destinazione –

semmai percorso, concetto non relazionale ma tutto interno, processo  
senza direzione; moto astratto di geometrico aquilone»).

7. (*Risveglio*)

(«Figlio dormiente, nella notte bianca che fa i tuoi due anni e mezzo;  
 figlio veniente, ch  “mammapap ” hanno perso l’asindeto e la crisi;  
 figlio di niente, ch  non siamo  
 padri o madri noi, ma convulsioni, o pronte lacerazioni nella maglia severa, stretta dell’assenza di cause,  
 o latitanza;  
 figlio di me crescente, che il solo sport   muovere te sulle tue quattro ruote;  
 figlio di pomeridiane lagnanze, quando nelle ore vuote torni  
 alla tua prima illeggibilit ; figlio mio amante, e come tale per s  marcescente, gi  distante,  
 che non potrai stringermi cos  come fai oggi,  
 interamente; figlio, che giriamo io e te per Roma a spinta, due sfigati, con un pezzo che   tanto che ci manca,  
 figlio connivente, che non si pente mai, che ogni rumore sente,  
 a mille chilometri, e ogni odore, su tutti i canali acceso; figlio  
 che in te e vita e morte hai preso,  
 entrambe nel nascere contemporaneamente;

non trovarti mai più, ti prego, figlio,  
rapito in scuole o su mine a farfalla; salta, continua a saltare sopra il letto, il mio che è anche il tuo:  
balla;  
figlio tieni me e te le sopracciglia al cielo e il resto di noi sopra quest'odorosa merda a galla;  
perdona – che non è ignora –; conosci – che non è avalla –; muori per conto tuo – ma non è questo che ti dico né altro  
– né nulla di nulla»).

8.

*(«Non ho sete. Non darmi tue pendenze. Non essere quello che s'insinua in ogni lacrima  
e ne gronda su niente, le cadute lente, le doglie, le consuete violenze.*

*Lasciami mille pori esangui,  
mille meccanici stami, o fori di lenze gettate da sé,  
prive di canna, mani a tenerla, prede, spoglie»).*

9.

(«A Porta Portese ti compro una granita  
rigorosamente *“tagola limone”*; ti cerco un posto nostro per sederci,  
fra rigattieri ricettatori donnine; troviamo un quadrato di asfalto fra un libraio e un venditore di cocci  
e piccoli elettrodomestici.

Ti dico di poggiarti sul gradino.

Dopo un minuto – i libri sono inutili – mi metto accanto a te. Consegni la cannuccia, non ti serve: e scavi goffamente  
col cucchiaino

fra i pezzi di ghiaccio troppo grossi.

Noi non vendiamo niente. Il quadrato non ha coperta o merci. Io ho la cannuccia, tu la tua granita,  
la carne a X seduta, centrata sulle labbra, sulla sinistra con l'indice ed il medio.

Noi non vendiamo niente

– comprateci, comprate noi, e quest'asfalto vuoto»).

(«Ti cade il dolce a mezzo, a bocca in giù: piangi il tuo pianto che non ha rimedio»).

10.

(«Che tu mai muoia sarà del mondo dire: abbiamo finito, andiamo, niente

si potrà rifare, né diverso né uguale;

che tu mai muoia morirai senza parlare e nessuno parlerà intorno, morirai

senza muoverti o scappare;

farai la morte come non ti fa lei, avrai vissuto come tutti due o dodici volte,

in sette giri cinquanta

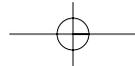
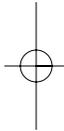
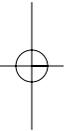
capriole

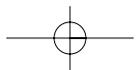
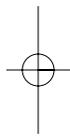
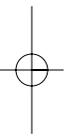
sul letto – in un racconto di cui

accorci i passaggi per dormire»).



*Avuto, visto*





1.

(«Se è quello che è, è in sé cosa di prima: messaggero», così mi dici, «fossile di linguaggio, lo sporco e il liso, messaggio  
che viene  
[da lontano,  
che non comprendiamo – che traduciamo, allora, se  
per isomorfismo ce ne verrà il passato, giusto quello»).

(«Se è quello che è, è in sé cosa di dopo», faccio io: «“Io vorrei A” e “Io vorrei B”; “Occorre questo”, “Invece occorre quello”,  
“Un capo di oggi va a capo poidomani”»).

(«Le due storture non si danno, vedi, che l’una riflessa nell’altra,  
e rovesciata, per di più. Ora:  
ti lascia un senso d’intrapresa tragica,  
questa lunga conoscenza, questa attesa?  
o solo di patetica escrescenza?»).

2.

(«Il segreto», mi dici allora, «è interrompere: un balzo in mezzo, uno strepito, una sospensione».

Lo ripeti spesso a mo' di slogan, e fosse una dritta, sì, di quelle che cambiano le sorti.

«Ma interrompere che cosa? e in che modo, esattamente?».

«Spezzando il grafo», mi rispondi astratta, «scuotendo una distanza che si è ferma, una posa contratta, snodando il corso svolto delle cose»).

(«Tuttavia a queste», te la do buona e chiudo, «a queste non c'è vera soluzione, finché restano gli errori nella lingua – la lingua che a parlarla non ci muove di un'unghia»).

3.

(E allora mi chiedo, e ho chiesto a te: «Attraverso che porta passare per finirla una buona volta, la storia?»).

(«Nel domandare, sembra non chiara la stessa  
possibilità della risposta;  
non il frutto del mondo, ma le funzioni della sua esistenza;  
qui conosciamo tutti unicamente la curva stretta e dura del passato,  
la spezzata della mera potenza»).

4.

(«*Del passato*», ribatti tu. «A me ricorda il nome, cavo dal troppo tempo, di un trattato medievale,  
un bestiaro o regesto fantastico  
che ignori di esserlo:

*una Summa praeteriti temporis.*

Spiegami allora e chi l'ha scritto o chi ancora lo scrive, chi l'ha vergato col vistosistampi,  
e in quale biblioteca lo ritrovi.

No», dici chiara, e prosegui: «Il passato non ha intenzione di trattare. In ogni caso, non saprebbe come.

Che ci facciamo allora?

Almeno, che serva a questo, per odiare»).

5.

(«È il primo fattore di inerzia, il passato del tempo, è numero puro che aumenta», faccio io.

«Non dà luce nessuna,  
il contempo più stretto di quell'impasto  
nero»).

(«È il passato di sempre», insisti tu; «le morti e campane consuete.

Ha una faccia sola, la sua; e mozzichi e urla a chi gli mangia le spalle»).

6.

(«Dunque, è dall'inconclusione che viene la sola compiutezza,

compiuta è la feroce incertezza, che non scampa né lascia scampare.

Conchiusa è la freddissima brezza sul cimitero della storia,

e rivolta, la stessa, sotterra ossa, e sopra foglie;

è valsa, o costata, doglie, e da queste una rabbia – o una boria.

Dopo, rimane offrire canini nuovi ai morti per rodere da sotto i talloni dei vivi

– e dei futuri»).

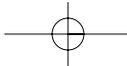


7.

(«Ciò che impedisce nei secoli», mi dici una volta come a prova, «ciò che impedisce da sempre  
la fine della storia  
è che, sotto certi rispetti, proprio così, *storia non c'è mai stata.*

Ci sono cose che potendo, voglio dire, avremmo detto,  
avremmo fatto, ogni volta nel medesimo modo:  
ci sono forze che *ab ovo et imo* danno moto al mondo,  
e forze *ad aeternum* che lo arrestano.

Ciò che non è – se non è linea, insomma, se non va a un capo e termina all'estremo –  
non può, a rigore, mai *finire*»).



8.

(«E che la storia», prosegui ancora, «non sia più da fare, vedi: è l'ultimo ultimismo d'Occidente – che in vetrina ne ha già esibiti tanti;  
è l'ultimo cincinno dell'Idea, che posi finalmente paga in sé:  
che la storia non sia più da fare, lo vedi, vuole dire  
che siamo noi la gemma della storia»).

(Non siamo noi la gemma della storia, sottintendi: casomai la sua ernia strozzata; e del castone  
la punta ossuta).  
resta solo l'arsa griglia di crusca,

9.

(«Non possiamo neppure distinguere», così mi hai ammonito, «là dove sia l'errore muto e riposto, il raggio congenito. Né ci è dato, del resto:

ché non si tratta di variazione libera fra l'insieme dei possibili, sensati processi di natura

– né di scegliere se essere buoni o malvagi, storpi e imbelli o abili, capaci; o che il dolore sia il minimo, o il massimo.

Non ci è dato,

se quel che intendo è l'estrema frode, l'infimo disguido. Chi ci ha fatto

l'ha ordita con giudizio

entro un piano infido: l'ha inscritta nel cavo di ciascuno – con lettere in principio indecristabili»).

10.

(«Ma che sia chiaro», subito rispondo, in preda a un raptus di precisazione,

«chiaro che *o* tu sei fuori dal gioco

– perché ti interessi di altre cose; perché hai una fede che ti ingoia, sei una profetessa fuori patria; perché sei muta o ti muori dalla fame;

oppure tu sei tutta dentro a quello: ma una carta ce l'hai per cambiar nome; metti, un sette di danari

o un tre di coppe, riposto nell'orlo del calzone.

Solo chi siede al tavolo può forse sterzare da una via già ribattuta:

tu sei fra questi, credo e spero: e io.

Ma ricordatelo, che tu non sei seduta e non seduta insieme; di fuori e dentro; sporta su un vero ultimo e sul mondo»).

(«Non ridere se dico che tu, per mia fortuna, tu sei corrotta e porti una giustezza: e il nostro

– è un lavoro di espiazione»).

11.

(«Non si era preso all'inizio questo modo, questa andatura», dicevi, e disfacevi le nostre conclusioni, le incolonnavi, sotto un'insegna cui di nuovo persuaderti.

«Non questo solo, almeno: ch e c'era stato un giorno – ma forse, intendo, ventiquattro ore – in cui scegliere di farle diversamente»;

ma che ora si procedeva insomma secondo quest'altro passo diruto; chi aveva avuto avuto, e visto visto).

(Allora ti giravi e te ne andavi, come ogni volta – e l'ultima per sempre.

Non solo andavi; dicevi: «Me ne vado»).

12.

(«Ma se lo guardi al rovescio, ancora vedi che tutto si risolve, o si pacifica; e chi ci dice, a noi di qui,  
che non sia per buona quiete delle cose  
che in una trottola di suoni e colori tutto si vanisca, alla fine

– diradando, così sembrerà a noi che abbiamo vista lenta;  
mentre sarà un trapasso, in senso proprio:  
un urlo, un breve scoppio, un salto di frequenza»).

13.

(«Forse ciò che si aggiunge al mondo poi va tolto, mi pare; se non sottratto, finemente dissipato,

vaporizzato

in una brina atomica, in un'onda infine invista, né visibile;

ma che quest'onda poi tutto pervada, in espansione ultima, in estrema  
presunzione di sé; e non fa nulla – questo temo: non fa nulla che vi sia o non vi sia stata:

nessuna cosa aggiunta al mondo è necessaria»).

(«Oppure è necessaria in altro modo», mi affrettai a rispondere. «Tu la figuri, la cosa aggiunta al mondo, o come insulsa

– o come un blocco eterno, un dato immemore: come uno specchio che dentro sé si specchi.

Che tutto vada in altro non è un male – altro non ti so dire.

Adesso», finivo, «adesso se vuoi vai»).

14.

(«Scrivene una – mi annoto, rimasto da solo, in conseguenza – sul perché la memoria la puoi lasciare andare; sul fatto che non puoi ritenere tutto quanto,

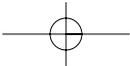
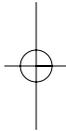
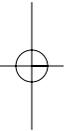
non per te; che si ha bisogno pure di un micrologico crivello, di una cesta di vimini per l'acqua;

ricòrdati, ricòrdati

di tenere in conto quel capo di neurone che, dicono, si slaccia dal circuito e torna come prima,  
e così dimentica; come saluta, riaffonda nella cosa del cervello;

ricòrdati ricòrdati allora»).

Prima plurale



1.

(«Lunga talmente che non è scrivibile, la lettera che scriverei a qualcuno, adesso; una che dica insomma tutta la storia e quello che ci cova davvero

o in approssimazione asintotica – e che la chiuda, mandandola in gloria;

lunga talmente che si è perso non il filo

– le molliche le ha prese tutte il gatto; il bosco è un labirinto baraccone –

ma già l'attesa di mettercene uno – la strega aspetta, con un riso appeso, eternamente affacciata al balcone;

lunga talmente che pure di non scriverla io gliene scriverei milioni d'altre,

mentre su quella, *scribbled*, mai iniziata, vaghi la penna

in gocce, ghiribizzi, altri alfabeti, bozze di glosse ancora da glossare»).

(«Abbiamo più anni di quanti ce ne segna il nostro calendario di nessuno»).

2. (*Invettiva del nerd moralista al party pariolo di Capodanno 2003*)

(«Se risolvendo questa linea deduttiva, infingimento sopra infingimento, dall'ultimo al primo, non otteniamo che una genealogia tipata

– la linea, dico, che deriva questo party di consutigli, targatissimi figli di babbo, che pena –  
come ghiri, diresti, per *milieu* di minerale crescita deficienti in serotonina;

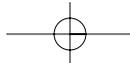
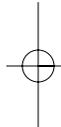
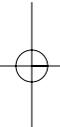
se, concretandolo, il pulviscolo induttivo  
non ne ritiene che forme lupine randagie, infraumane, che pietà, vagule blandule sulle odorose piste del loro nevato bosco  
di gennaio;

se, derivandolo, questo rigagnolo abduttivo, già in inverno secco, vedi che viene da scaturigini stagne,  
in eterno le medesime, belli guaglionti, calvizie precoce, sandali, gioiellazzi, quadri d'autore di mamme e di nonne, il lucore bluastro  
della cannuccia da 500 –

allora  
inverali, ti prego, nell'onda sudicia di una nuova *Brooks*, sparpagliali nell'onda roca e scalibrata



di un antico radiotaxi, scolorali membro da membro, accecali nell'apocatastasi albina  
della loro scadente calcina triturrata»).



3.

(«È una pietà da corridoio, del resto, quella che diamo, quella che riceviamo, la pietà dell'esserci visti ormai, tutti da tutti, a camminare di continuo, a guardare – di qua, di là – la nostra e l'altrui pena, o dolore; a gareggiare in resistenza,

hula-hoop

da rotolare – cerchioni, cucchiali; una pietà di cannocchiale, la *forma* della pietà, indirizzata in effetti a nessuno, da nessuno proveniente, poi;

pietà che sta tutta nel poterci sbarellare eppure persuaderci di equilibrio, inutilmente

diseguale

– giroscopi distonici, noi planetari anomici»).

(«Una pietà parrocchiale, da conto corrente; da altro da sé capillarmente normata

– normale»).

4.

(«E ci hai ragione, cancelliamo questo debito – ch  poi   nostro verso loro, sia chiaro, e non il contrario;   di noi che gli mangiamo sulle spalle,

e gli allestiamo il nostro Sanremino quotidiano;

diamo una salutare spazzata, suvvia, a tutti questi conti con la storia, una barra trasversa sul totale, e ricominciamola daccapo; e ci hai ragione,

ch  ha troppe glosse, quel registro, fra i punti e le virgole, in lingue perdute; e notarelle abrase ad arte sopra gli addendi, e cifre aggiunte o tolte di frodo sotto i quozienti, fra i dividendi;

di pi , la carta   marcia,

l'inchiostro sbiadito, il filo refe strinato, i quinterni sciolti chiss  dove.

Il tesoriere, poi, si   dato alla macchia, o   altrimenti scomparso;

vai a sapere se   una truffa o una condanna: se ha trafugato il malloppo e ora sorseggia bevande esotiche in qualche spiaggia aprica, se invece ha avuto i suoi guai,

ed   finito a mugolare in gabbia, se sta in mezzo a una strada, licenziato pure lui per esubero, cattiva congiuntura, giusta causa.

E cancelliamo, questo debito: dobbiamo. Ma io non vorrei che un quarto di discolpa facesse del tesoro il sostituto tesoriere;

che, più e peggio di questi, quello imbrogliasse,  
nobilitato da sé dentro di sé; e che gli oscuri o palesi sacerdoti,  
della sua luce circonfusi, inaugurassero – cassato il vecchio, o dato per disperso –  
un nuovo libro mastro a cifre d'oro.

Cancelliamolo pure, il *nostro* debito; ma al contempo prepariamoci a celebrare un tendenzioso giudizio universale,  
tutt'altro che equanime; ricostruiamo addizioni o sottrazioni, per quanto ancora si legge;  
rimettiamo le virgole nelle esatte  
posizioni, o il più esatte possibile – meglio una stima che nulla:  
rifacciamo il totale»).

(«Vedremo che un debito come questo non si può sanare, né del resto pensare chiaramente; e comunque non è rimasto, qui o altrove,  
niente o nessuno che lo possa saldare,  
nessuno da risarcire; nessuna valuta con cui pagare.

Solo dopo ricominciamo – da zero? – a  
[contare»).

5.

(«Fai conto, è come un carosello, una virtuosistica carnevalata – per la gran parte cava, con ingranaggi tenuti a mezzo,  
di cartapesta o stampata, fasulla, cortocircuitata:  
è ordigno coi denti senza ruota, funi senza pulegge, dadi che non prendano bullone,  
è lampade appese a niente, senza filamento o lampione, giostra senza costruito,  
né chiarezza di volto o nome;

è il trastullo di un ingegnere sociale pensionato,  
sdentato e vedovo, con una missione andata male, un'assegnazione che non vale, che tiene in non cale,  
che non vuole più sentir rammentare.

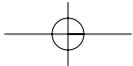
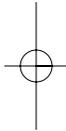
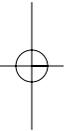
È questo che ci afferra in mazzo, in fiocco, noi segni del trofeo, noi mostrina colorata;  
è questo che ci trattiene, te e me,  
dall'irrevocabile eruzione, di noi come di noi stessi fautori, non etero- ma autoproduttori, non più travolti ma rivolti contro e dentro,  
ritorte lame diritte verso il centro»).

(«*Che cosa ho, cos'altro serve, oggi, se non questa prima persona plurale?*»)

da questo zombi boreale, capitale;  
a rivoltarlo, basta un dado, una chiavarda mal fissata, basta  
la nostra scarsa, diffusa capacità bricolagistica; basta un tubo, un incastro,  
una leva spiccata – la subliminare competenza balistica;  
una minima contromisura enigmistica»).

(«La libertà è una cosa vicina: vicina quanto il passo sghembo  
di un'ubriaca cimice quantistica»).

Caffeina



1.

(«Mentre già albeggia – e piove anche da ore – ti scrivo questa mia; lo faccio istolidito da una ventiquattr’ore di bozze beote e disutili verbami,

ma ancora sostenuto da due tazze di *arabica* fumante.

(“Curioso”, vergava al mio indirizzo un nostro amico; “curioso il modo che hai, di fare saggi in versi:

pasolinismo di ritorno”, ha chiesto, “questo di dire *tutto* in questo modo,

qualsiasi remi o semi, temi e memi!”).

“Sostenuto”? Meglio, rifordizzato, in autoimposta catena di montaggio – ah, i tempi *moderni* di una volta...

Lo dice, a modo suo, anche quel libro, la strenna che caramente mi hai prestato,

*Caffeina*, intendo, *Storia cultura e scienza*

della strepitosissima sostanza, la *più famosa al mondo*

(però, Donzelli: ben trentaquattro euro e zero zero!): perché

filtrata ribollita masticata

da novanta uomini su cento è a Lei che dobbiamo i nostri ritmi folli – lunga mano invisibile,

1,3,7-trimetilxantina; e sempre a Lei, di conseguenza, e non alle miniere di Bolivia,

delle nazioni la ricchezza. Evviva»).

2.

(«La maledetta posa difensiva», pigia sui tasti un nostro altro sodale, “a cui si sta atteggiando la poesia!  
Come faremo a scrivere di oggi, a farci ascoltare dalla gente?”»).

(«Perché esiste qualcosa anziché niente?»).

3.

(«Si sono fatte le 8,33. Prendo la terza tazza. Sai? Ho scoperto che un anno dopo il curioso tomo i due coautori, il Weinberg e la Bealer, hanno firmato un agile auto-aiuto:

*The Caffeine Advantage: How to Sharpen*

*Your Mind, Improve Your Physical Performance, and (yes!) Achieve Your Goals – The Healthy Way.* (O vale a dire: senza esagerare).  
Dipende, penso io. *Confer hic infra*, una storiella vera dal tuo libro:

*Il signor O, di anni trentadue, psicotico istituzionalizzato,  
veniva di sovente colto in fallo a mangiare caffè liofilizzato.*

*Dovette confessare, interrogato:  
spendeva la paghetta, il venerdì, complice il caro amico di corsia,  
in quella polverina a buon mercato, per stare un poco insieme in allegria.*

Prendila pure come analogia, frusta quant'altre mai – e allora è vero, che non facciamo niente che già non si sia fatto, e fatto troppo;

e che una solerte retroguardia è la funzione pubblica rimasta; prendila allora come un'abusata figura di poesia:

ci trovi il matto, il relegato, il sognatore anarchico...;  
ci trovi però ancora quella stessa sostanza comune, che altri adopera in *advantage*, “*the healthy way*”,  
stortura, con iperbolica voracità, in infantile eccesso, usata invece a tropofrastica  
a disnatura»).

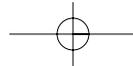
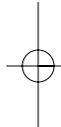
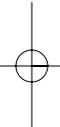


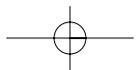
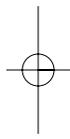
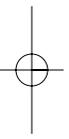
4.

(«*Difendo?* E difendiamoci così, per farla breve: come se avesse ancora senso dire: “Protegete le vostre verità”).

Le 9,26. Brindo per te la quarta – a questa salute altra.

Ti abbraccio adesso, e vado a non dormire»).

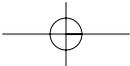
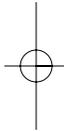
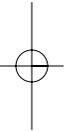


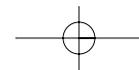
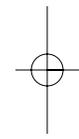
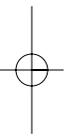




## L'isola del tesoro

*a Elio Fiore, vero irreal*





1.

(Mi sveglia presto lo squillo del telefono. «Stanotte è scoppiata un'altra guerra», mi informi. Mi dai i dettagli; commentiamo a lungo. Poi racconti:

«Ero davanti alla televisione, non riuscivo a dormire.

Dallo schermo, il consueto succedersi di voci, di *breaking news*, e poi le mille immagini – i nostri cari fatti: e, nell'insonnia, i razzi, le luci, quell'avventura d'altri

– l'ennesima avventura d'Occidente, che non va mai in pensione, che non desiste mai dalla sua piratesca propensione –

facevano tutti le veci di un mio sogno, un sogno mio privato, che sognassi nel letto, addormentato»).

2.

(Due settimane dopo, mi richiami. «Sono tornato a leggere», esordisci.

«Ricorderai quel che ti dicevo;  
e ricorderai la splendida premessa di Manganelli a *Treasure Island*: se c'è – e certamente c'è, ci avverte Giorgio –  
una parentela tra *sogno* ed *avventura*

– e parentela, diciamo così, di primo grado, analogia di struttura –  
l'uno è al contempo il rovescio o l'opposto dell'altra, però. Se il sogno, parole sue, è “impossibile e reale”  
– impossibile a darsi sotto i cieli, reale della sua realtà seconda –,  
l'avventura è “possibile e irreali”: i suoi oggetti solo *di fatto* sono “falsi” – così falso è il tesoro,  
falsa l'isola e i pirati; falsi Circe Polifemo e i Feaci; e, aggiungo io, falsi Francesca Farinata  
e Dio;

ma non illeciti, o astrusi, o autoprodotti,  
ché gli abbisogna una cultura e un mondo. Sono dei falsi già socializzati. – Tant'è che potrebbero anche essere veri».

«E va bene. Ma allora perché», chiedo io, «chiamarli non-reali, a parte l'irrealità degli elementi?  
Cos'ha di più mondano o più concreto la mattissima visione dei dormienti?».

«Ma bravo, hai colto il segno: Manganelli su questo non ci aiuta. Pensa però a una scena del libro, che pare secondaria:

Jim Hawkins che da solo, in virtù di una provvida incoscienza – da noi per statuto perduta –, rovescia in mare due pirati due – lui tredicenne; e poi salva la nave, per giunta, andandola a ormeggiare. Ci manca solo un fuoco artificiale».

«Ecco cos'è!», ti anticipo. «Le avventure hanno un *eroe*: i sogni no, non sempre, non di solito: i sogni hanno una *vittima* – quiescente, solitaria, inoffensiva: l'uomo o la donna che in sé, per sé li viva»).

(«*L'eroe*, ora comprendo, è *l'irreale*; regolarmente sgomina il nemico; da me e da te, in questo, invalicabilmente disuguale»).

3.

(Continuo. «Io lo preavverto: tu lo vorresti tolto dalla letteratura, *dalla storia!*

Abbasso il santo e il forte, abbasso l'*uno* che dà vita  
[e morte

– evviva i *tanti*,

tanti che sognino e non abbiano un nome, schiere infinite di desideranti. Vorresti empireo il magma dei viventi».

«No. *Vorrei volerlo*, ed è diverso: ma non so grammatica che lo contempi. Eppure, intendo, quando Hawkins salpa,  
e con lui quel caino di Long John, con il malloppo a bordo, via dall'isola,

io penso ai tre che restano, quegli oleografici farlocchi – di lontano, ginocchi sulla sabbia e braccia all'aria;  
all'ultimo, un colpo di vendetta mal mirato –

penso alle poche o molte notti tropicali che passeranno ancora in quel deserto, vivi;  
magari accampati davanti alla vuota buca del tesoro; penso alle febbri loro, penso ai sogni che faranno

– negata in eterno l'avventura, pure, classicamente, sul luogo deputato:

*sogni*, foss'anche tutti tediosamente uguali»).

4.

(«*Tant'è che potrebbero anche essere veri*». Veri, e *irreali*? Era questa, mi pare, la permutazione mancante,  
 ora che hai lasciato completamente a me, senza remissione,  
 il calcolo della tua implicita proporzione,

scovare medi ed estremi,

moltiplicarli a coppie, semplificare, dare il risultato

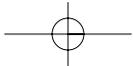
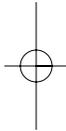
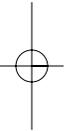
– “*Ricorderai quel che ti dicevo*”; “*ricorderai la splendida premessa*”...

Veri, gli sprovvisi d'ironia – come anche tu sei stato: veri che i nostri grandi eroi irreali quasi per contagio disverano,  
 in senso tragicamente proprio:

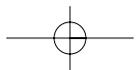
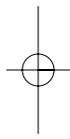
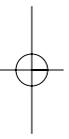
lumini che svaniscono in distanza, circo di pulci, personaggini e lampi in *war games* baccanali

– e infine niente»).

(«Ma dove sei. Da un po' non ti si sente»).



Tre



*Il mondo capovolto dei piraha, la tribù che conta solo fino a 2 —“Uno, due, molti”: la loro lingua non contempla altre cifre.*

«la Repubblica», 23.viii.2004, p. 15

*[I numeri] sono una conoscenza primaria, diretta. Può cambiare la modalità di apprenderli, ma la possibilità esiste sempre, in ogni caso.*

Intervista ad A. FIGÀ TALAMANCA, *ibidem*

1.

(«Duecento Piraha superstiti non conoscono il tre; né, *a fortiori*, saprebbero contarsi.

Non è ben chiaro se possano impararlo:

di certo, non gli interessa punto. Fanno baratti ineguali e confusi con le tribù vicine o i “brasiliani”

– per lo più, si capisce, a proprio svantaggio: ma se ne accorgono e rimediano col furto.

Pare che la caratteristica si associ a una sorta di beata pigrizia, a una sancita tendenza a disfarsi di varie categorie di accidenti, dopo che – in breve – gli vengano a noia.

In poche ore, la merce barattata è obsoleta e vale da immondizia;

se non gli aggrada,

evitano di cacciare o pescare – attività in cui per altro eccellono – a rischio di affamare sé ed i figli; in nessun caso usano far scorta – né di memoria (al più risalgono due generazioni) né di sonno (non dormono che un'ora o due alla volta – mai più di due, anche qui) e né di roba (se non contabilizzi, non c'è stock):

“*Le mie provviste sono nella pancia di mio fratello*”, dicono, si limitano a dividere quel che hanno – in un palese successo darwiniano: di moderate dimensioni, è vero; ma tuttavia, alla dovuta scala, forse più a rischio di ogni altro mondo umano?»).

2.

(«Certo, non basta il caso, e l'induzione è debole, a confutare i platonisti in matematica; ma, quel che conta, c'è da interrogare lo studioso – pregevole, non dubito –

che per ventisette anni, foraggiato dall'università di Manchester,

vi ha convissuto con moglie e tre innumerevoli figli, senza riuscire a insegnargli a contare.

Non so se l'insuccesso sia dovuto a un'“impossibilità”: però m'immagino – e ne godo – gli sforzi sovrumani per inculcare, a salve eterne di mucchi omogenei,

il concetto di ternarietà, o di equità negli scambi commerciali,

in gente che più o meno se ne sbatte –

e irraggiungibili sonni di otto ore, per i fruscii biorari di amazzoniche ciabatte»).

3.

(«Eppure un risultato Daniel Everett, il quasi trentennale osservatore, volendo o non volendo, l'ha mostrato.

Un fatto che, se preso tutto insieme, eccede il mero catalogo, e inesausto, della cultura vivente o vivibile:

– pur nell'intatta chiarezza del metodo – un'assimilazione imprescindibile, cioè che l'annovero già da sempre include

– se non più Dio o la razza o la regina – Perché quest'insistenza? Perché quest'impaziente perturbanza tradotta nel voler passare il tre per migliorìa meccanica d'essenza?»).

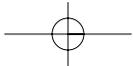
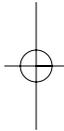
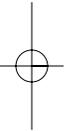
(«Vedo la dipartita del figuro – e della moglie, cava dall'insonnia; il parco salute dei nativi; ed un ridacchio *a tergo*:

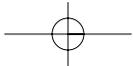
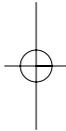
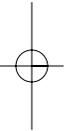
*“Adesso fatevi – per sempre – i cazzi vostri. Il sonno di Platone*

*non necessariamente fa dei mostri”»).*



Immagini, malgrado tutto







1.

*Hier ist kein Warum!*

*Ne pas chercher à comprendre.*

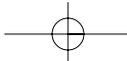
*[L]a nostra saggezza è il «non cercar di capire», non rappresentarsi il futuro, non tormentarsi su come e quando tutto quanto sarebbe finito: non porre e non porsi domande.*

PRIMO LEVI

(«Domande»: si riduce questo spazio nel foglio – pure, orizzontale – sotto il decreto di non doverne dare.

È ancora troppo ampio, tuttavia:  
perché non ne abbiamo altro»).

(«Porta via storia, o destino, tutti quanti noi – lascia a qualcuno i nostri resti e spiega che cosa ci sopravvive, che cosa c'identifica, ci nega»).



2.

*Uccideremo 50 bambini per ogni nostro compagno ucciso dalla polizia russa.*

1°.ix.2004, COMMANDO ARMATO CECENO, Beslan, Nord Ossezia

*I love Laura [Bush].*

Nel medesimo notiziario, un minuto dopo, cartello innalzato in due copie da BUSH SENIOR E MOGLIE all'indirizzo della nuora, *coram populo*, alla convention repubblicana di New York

*Che Dio benedica Ronald Reagan.*

MICHAEL, figlio del benedetto, subito appresso

«Allora basta, finiamola», mi dice lei, come avesse voce in capitolo. «Mandiamo all'aria tutto, e che la specie non già marcisca, come fa, ma bruci deflagri annichili».

«E che sarà rimasto?», le chiedo.

Non coglie l'ironia – o sì, ma non le importa. Fa seccamente:

«Auschwitz, e dopo qualche poesia»).

3.

*Neppure una guerra giustifica la protervia sanguinosa che Begin e i suoi hanno dimostrato [...]. Dobbiamo soffocare gli impulsi di solidarietà verso Israele per ragionare a mente fredda sugli errori dell'attuale classe dirigente israeliana.*

PRIMO LEVI, dopo Sabra e Shatila, 1982

(«Io persi ogni fede dopo quella che avrebbe potuto figurare come una ben riuscita scampagnata dei neri di Auschwitz.

Ero un dodicenne, dei lager sapevo poco o nulla – di quelli che a venticinque dissolsero i residuati teofilici di Levi.

Certo, “nessun paragone”; ma l’orrida curva dei numeri, dei metodi – che esista un’aritmetica dei metodi è nel *man sagt* sulla Shoah – non ha un’equazione definiente, né spezzature ad arte»).

(«O dovrei dire: a me è bastato niente?»).

4.

*Numerosi sono coloro che rubano l'Olocausto ai suoi depositari per farne articoli di paccottiglia. [...] Un conformismo dell'Olocausto si è formato, persino un sentimentalismo, un canone dell'Olocausto, un sistema di tabù col suo linguaggio rituale, prodotti dell'Olocausto per il consumo dell'Olocausto.*

IMRE KERTÉSZ

*Non si può volere che Auschwitz ritorni in eterno, perché, in verità, esso non ha mai cessato di avvenire, si sta già sempre ripetendo.*

GIORGIO AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, p. 93

*i.*

(«Chi sono, però, i “suoi depositari”? Chi l’ha vissuto, sì; ma solamente? Qual è la prova, qui, che avvertiamo imminente, che può valerci la decapitazione?

Come se non avessi mai scritto un rigo – e a giudicare fosse l’intera umanità, le schiere di tutti i morti – e degli iddii?»).

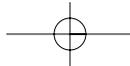
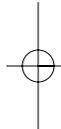
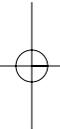


*ii.*

(«Andrebbe accettato», le faccio, «che per la mia generazione Auschwitz è avvenire.

Nel senso che io non ho (non sento) colpa, ma terrore.

Auschwitz è il possibile incombente, è l'impensabile continuamente  
sul punto di realizzarsi»).





5.

(«La “resistenza alla distruzione umana” è per Didi-Huberman (in *Images malgré tout*, Éditions de Minuit, 2003, 22 euro e mezzo, cfr. alla p. 200)

il senso di queste quattro immagini,  
 “poveri pezzi di pellicola”, sottratti nel '44 all'estate più cieca dell'eterno  
 da un deportato noto come Alex,  
 membro del Sonderkommando di Birkenau.

Certo, Alex non poté fare da solo: aveva complici nella sua “squadra speciale”, contatti fra i polacchi clandestini; e in mano loro finirono le foto, con questa lettera,

nascoste dentro un dentifricio vuoto:

*Urgente. Inviatemi di corsa rullini di pellicola da sei  
 per nove. Noi faremo delle foto. Qui ne alleghiamo alcune: Birkenau,  
 i detenuti spediti alle camere. In una si intravedono le fosse  
 all'aperto, ci bruciano i cadaveri, ch  il crematorio non   pi  abbastanza.*

*Sull'orlo, i corpi morti che fra breve rovesceranno spingendoli dentro.  
Nell'altra il luogo in mezzo ai boschi dove i detenuti si spogliano nudi,  
gli dicono, per "prendere una doccia". Ma di lì a poco se ne vanno in gas.  
Mandateci di fretta altri rullini. E queste mandate da Tell –  
ingranditele, mandatele lontano»).*



6.

*È, certo, sempre possibile feticizzare un'immagine. Ma, di nuovo, questo valore d'uso non dice nulla dell'immagine stessa, e in particolare del suo valore di verità.*

*Images malgré tout, p. 98*

(«Ognuna delle immagini», le dico, seguendo D.-H. contro le accuse che il suo saggio ha subito incassato  
– di «feticismo» e antisemitismo,  
«religione dell'orrore», «usurpazione» del sacro statuto del testimone, profanazione dell'«inimmaginabile» –  
«ognuna di esse mostra, è vero, più di sé stessa; ma non più ancora;

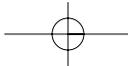
*immaginare non è capire tutto;*

non è cambiare pagina, perderne l'inchiostro;

smarrire il fuoco incrementa la massima risoluzione disponibile.

E dunque Auschwitz si deve figurare: dire

che è l'unico nella storia umana, o che è il suo punto più basso,



non vuol dire – per inverso decreto – distoglierne i sensi»).

(«Perché altrimenti, ricorda anche Agamben,  
si fa il gioco dei neri:  
“La forma del lager, solo noi – altri morti – la sapremo tracciare”»).



7.

*La ragione, l'arte, la poesia, non aiutano a decifrare il luogo da cui esse sono state bandite.*

PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, p. 115

*Si rileva, in particolare, che le immagini della prima sequenza [...] vengono regolarmente riquadrate. [...] Vi è [...] in quest'operazione, la volontà – buona, inconsapevole – di avvicinarsi isolando «quel che c'è da vedere», purificando la sostanza immaginante [imageante] dal suo peso non documentario. [...] Sopprimere una «zona d'ombra» [...] a vantaggio di un'«informazione» luminosa è [...] fare come se Alex avesse potuto tranquillamente scattare le sue foto all'aria aperta. È quasi insultare il pericolo che corse [...].*

*Images malgré tout*, pp. 50-51

(«Ma vedi», lei reagisce, «che a mia volta zumando scelgo un dettaglio non documentario – o impuramente tale; quest'uomo procede su di un asse immaginàle

fra i lembi freschi di uno strappo esangue,  
che poesia o *ratio* non sanno “decifrare” (figurarsi saldare);



da complice però forse sapendo che Alex *potrebbe già* inquadrare  
la gamba in punta avanti e quel novanta gradi fra le braccia, in ontologica gentile slogatura.

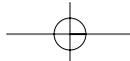
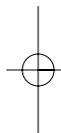
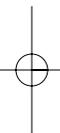
Avanti: verso che, se indietro è uguale, o a sinistra, o a destra?

Il penultimo acrobata si inoltra senza verso o direzione,  
in un cammino astratto di cui è nodo – ma nel contempo disturbo incongruente,  
è niente,  
su una flatlandia di disinfezione:

eppure, nella flessione, ha perfezione organica:

si scosta dal matèma di prammatica  
con fisiologica prosopopea, ancora in corpo unito, cannibalescamente tornito»)

(«Ti dico: quell'uomo conosce il suo scarto infinito»).



8.

*Ed io non mi ricordo più chi sono. / Allora di morire mi dispiace. / Di  
morire mi pare troppo ingiusto. / Anche se non ricordo più chi sono.*

SANDRO PENNA

(«Non ricordare chi si è», prosegue lei, «non più saperlo, non averlo mai saputo –  
è dunque già dolersi della morte  
propria – trovarla “ingiusta”; ché altri vivranno,  
e potevi esser tu ecc.;

ma è trovare ingiusta anche l'altrui:  
dimenticarsi, è condolare tutti»).

(«“Io non sono” vuol dire “io sono il mondo”»).



9.

*Queste immagini non saranno mai delle rassicuranti immagini di sé, rimarranno sempre immagini dell'Altro [...]: ma la loro stessa estraneità richiede che le avviciniamo.*

*[...] D'altra parte, l'identità si altera: il soggetto che guarda [...] perde per un istante ogni certezza spaziale e temporale. [Con] Proust [...]: «Questo privilegio che non dura e nel quale abbiamo [...] la facoltà di assistere improvvisamente alla nostra stessa assenza».*

*Images malgré tout, p. 113*

i.

(«Che significa, se tornando a me da te non trovo qui nessuno,

nemmeno il mio essere stato *mai* qualcuno»).

ii.

(«Ecco cos'è che ottiene di nascosto Alex, senza volerlo – ché certo la sua impresa manifesta era passare vivo il quarto d'ora, salvare la pellicola, sfuggire all'occhio dei carnefici;

ecco che cosa ottiene la ripresa da lontano –

da dentro la massa scura, di cui nessuno di noi ha mai visto figura – questa, come le altre, è scattata  
dall'interno delle camere a gas:

ottiene di non fare *imbarazzare* la donna

che nuda corre a morire  
di non ucciderla di nuovo per vergogna,

di mantenere intatta la finzione

di un sé che pure altrove parli e viva:

ancora uno»).

*iii.*

*(«Abolire questi interstiziali momenti di attesa; correre; non aspettare nulla e nessuno – se non per anni  
– mai pochi minuti o secondi;*

*correre contro agli eventi talmente imminenti*

*da essere, di fatto, già privi di ogni indeterminazione – come mille passati, in immobile processione»).*

*iv.*

*(«Sappimi dire, da dove sarai – non è futuro, è resto, è tempo medio e indecidibile –,*

*sappi sapere, da dove saprai, cosa ne è stato*

*di quel viso mosso, il seno basso, l'anca piegata, il passo.*

*Sappi segnare io e te in amore il tempo*

*dove ne sia per noi l'eterno momento»).*

10.

*Eugen Kagan riferisce che a Buchenwald dovevano comparire all'appello serale anche i moribondi e i morti; distesi a terra anziché in piedi, dovevano anche loro essere disposti in fila per cinque, per facilitare il conteggio.*

*I sommersi e i salvati, p. 92*

(«Se ogni potere totale», infine chiede, «secerne “violenza inutile” – come accade?

È per un processo di essudazione

o scarico –

condensa su provetta, epifenomeno, che né inibisce né rende

più agevole

la retta intelligenza del sostrato?

O è organo vestigiale, neurotrasmettitore afunzionale, binario morto di un sistema endocrino che è diramato in un possibile perdente?

Non spiega niente – o spiega in noi il crinale

fra l'impensato e il mero contingente,

il nero dente di leone soffiato in malaugurio genico

dall'uno a un altro che sarebbe stato?»)»).

11.

*Non il poema o il canto possono intervenire a salvare l'impossibile testimonianza; al contrario, è la testimonianza che può, semmai, fondare la possibilità del poema.*

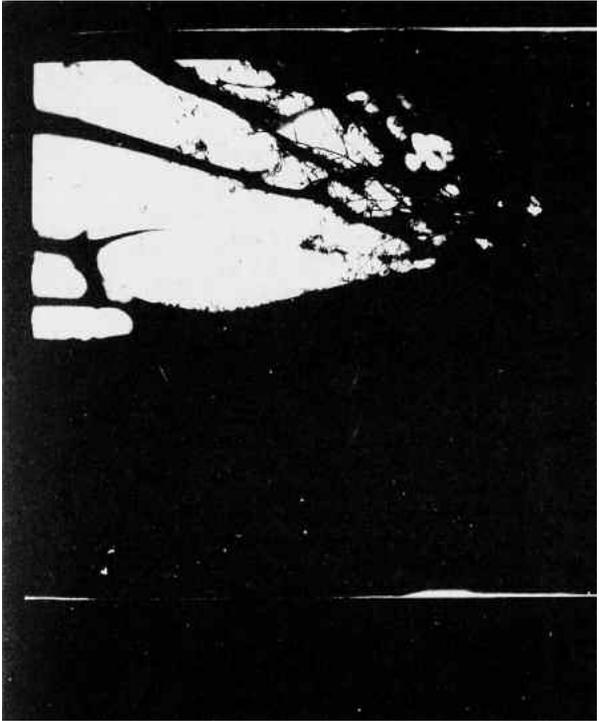
GIORGIO AGAMBEN

(«Io sono fuori – questo devo (posso) dire,  
e solamente *me* posso salvare, o condannare,  
per ciò che da me non mi è stato dato di fare»).

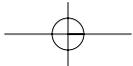
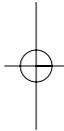
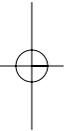
(«Non ho la qualità del testimone; non posso portare  
nella lingua il fatto che esiste il ricordare»).

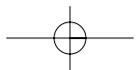
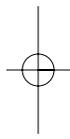
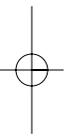
12.

*(«Imbratta fogli foglie, che a una a una  
– non testimonieranno dell'intestimoniabile –  
pure sfogliate calendarialmente dalle intemperie o da un mezzo materiale – non più collate su sé stesse ma  
furiosamente sparse  
o perse – o andate in nulla in mezzo ai cieli»).*



*Avvertenza*





*Faldone zero-venti* prosegue e più che raddoppia il lavoro cominciato con *Faldone zero-otto* (Oèdipus, Salerno-Milano 2004). Quel libro, avvertivo in nota, raccoglieva testi la cui stesura originaria risaliva agli anni 1992-2000, e i cui versi, per necessità d'impaginazione, erano stati ridotti a misure medio-lunghe; in realtà, dal 1996 piuttosto stabilmente, erano invece stati scritti usando misure lunghissime. Oltre le molte nuove stesure, le principali mutazioni ora subite dai testi già presenti in quella raccolta sono state: per i successivi al '96, la restituzione della lunghezza dei versi; la riversificazione, per adattare al verso lungo, dei non molti precedenti quella data; parecchie espunzioni; parecchie ridistribuzioni da una sezione all'altra.

Queste ultime due caratteristiche mi consentono di accennare ad altre specificità. Il concetto di «faldone» – ossia, in buona sostanza, di *file* – implica comportamenti insoliti: innanzitutto, la struttura di nessuna sezione (tranne la «zero», un'infantile del 1975, che corrisponde all'esergo-totem «dio ci ha creati...») è *de jure* im-

mune da modifiche: che lo rimanga, in edizioni future, sarà un fatto contingente. In secondo luogo, e a differenza di quanto avveniva nello *zero-otto*, che avevo diviso in tre parti, le singole sezioni non intrattengono fra loro una relazione d'ordine stabile: ho scelto qui di seguire un criterio *grosso modo* cronologico incrociato con uno tematico. Sottolineo *grosso modo*: alcune sezioni, in specie fra le prime, contengono versi scritti nell'arco di quindici anni, dal '92 al 2006, appunto, e rivisti fino alla primavera del 2012; e importanti sono le eccezioni anche nelle sezioni dalla otto alla venti, che pure ospitano soprattutto «foglietti» stesi dopo il 2000. Tutto questo comporta – così mi sembra – che la lettura lineare sia scarsamente preferibile a una lettura per sondaggi.

In terzo luogo ancora, l'unità di misura elementare nella quale suddividere il volume presenta una certa indeterminatezza. Le ventuno sezioni mostrano gradi di uniformità molto variabili. Alcune di esse potrebbero essere lette come poemetti o lunghe poesie con suddivisioni interne; altre potrebbero assimilarsi a «sezioni

standard» di una qualsiasi «raccolta»; né presentano in ogni caso un'interna conformità stilistica. La scelta di rendere omogenea la presentazione tipografica (titoli delle sezioni, suddivisione in testi numerati) interroga o trascende distinzioni del genere.

Il medesimo concetto di faldone, collegato com'è all'amovibilità dei «documenti» in esso presenti (assoluta: espunzione/inserimento; relativa: spostamento e dunque rifunzionalizzazione), mostra del resto che spostamenti e inserzioni ed espunzioni non vanno letti come pentimenti d'autore. Di quest'opera infatti fa parte a pieno ti-

tolo la storia dei suoi mutamenti; e ciò, oltre al resto già descritto, ne fa un quadratico *work in progress*.

VINCENZO OSTUNI

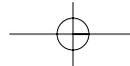
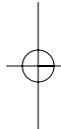
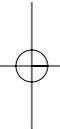
2006 - 2012

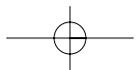
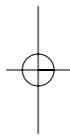
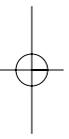
NOTA. *Il lavoro del Faldone può essere seguito sul sito [www.faldone.it](http://www.faldone.it).*



*Blaterare sagacemente:  
un itinerario attraverso il Faldone*

di Andrea Inglese





Vincenzo Ostuni si nutre di varie e ben assimilate eredità del nostro Novecento. In questo, come in altri casi, risulta quindi poco utile un inventario, redatto con lente filologica, delle varie influenze in gioco nella sua scrittura. Mi sembra, però, che dei maestri di cui si trova traccia nel suo *Faldone*, uno almeno meriti una particolare menzione. Alludo a Edoardo Sanguineti, di cui il *Faldone* sembra aver elaborato alcuni tratti della potente macchina versificatoria. Dico subito che il riferimento all'opera di Sanguineti ha, comunque, un valore fondamentalmente *contrastivo*, permette cioè di misurare tutta la peculiarità dell'opera di Ostuni. Se da un lato, infatti, Ostuni mostra di aver acquisito pienamente la lezione di Sanguineti, piegandola alle proprie e più diverse esigenze espressive, dall'altro mostra di perseguire i suoi obiettivi con un oltranzismo che rivela possibilità non ancora esplorate in quel tipo di esperienza novecentesca.

Ostuni, abbiamo detto, sfrutta alcuni elementi propri dell'*ars poetica* sanguinetiana: 1) l'andamento martellante del discorso, che

introduce nel registro sobrio e raziocinante una serie di elementi destinati a scandire ritmicamente la linearità dell'argomentazione: enumerazioni, incisi, segni grafici di puntazione, ecc.; 2) il talento epigrammatico, che rafforza sul versante semantico la memorabilità del dettato poetico, così come il ritmo (e il metro) la rafforzano sul versante fonetico-musicale; 3) in alcune sezioni del *Faldone*, il repertorio delle situazioni quotidiane e oggettivamente riconoscibili – Sanguineti citava lo Stendhal del «piccolo fatto vero». Sul piano della disposizione grafica, però, è riscontrabile una disseminazione a ventaglio dei versi, che ricorda eventualmente il Pagliarani di *Lezioni di Fisica e Fecaloro*. Quanto all'abuso dei verbi alla seconda persona singolare, che in Sanguineti creano quella costante intimità impudica e un po' oscena con il lettore, quasi fosse un intruso permanente all'interno del rapporto di coppia, in Ostuni rimanda piuttosto alla tradizione del dialogo filosofico e al suo presupposto affettivo, che è il rapporto fraterno e d'amicizia. Con Ostuni, in ogni caso, passiamo dalle «cartoline» al

«faldone», e non è semplicemente un cambio di genere, ma un salto per certi versi epistemologico. *Postkarten* rimane in fondo, pur conseguendo la sua strategia antilirica, all'interno del discorso letterario, come serie di enunciati discreti, che si candidano appunto a una loro memorabilità. Inoltre, l'affabulare raziocinante di Sanguineti è incentrato sul piccolo ego dell'autore, diffratto finché si vuole in anti-eroiche e comiche controfigure, ma pur sempre orbitanti in una grigia e crepuscolare aneddotta. Non è questo il caso del *Faldone*. Con il *Faldone* si ritorna per certi versi a quella dimensione del continuo informale, presente all'inizio del percorso sanguinetiano: la palude del *Laborintus*. Ma nel *Faldone* non vi è nessuna necessità d'introdurre simbologie junghiane e di trasfigurare metaforicamente i vissuti psichici. Altra è la continuità del *Faldone*, e si costituisce nell'inesauribile resoconto quotidiano, nel suo *sfaldarsi* per ipotesi e versioni inconciliabili o complementari, ma mai riconducibili ad una forma compiuta, a un significato definitivo. Quando Sanguineti chiudeva una poesia con la sua provocatoria verità: «non ho creduto in niente», lo faceva poggiandosi su uno zoccolo dottrinario che Marx, Gramsci, e tanti altri autori venivano a cementare. Dopotutto, nonostante i suoi clowneschi giochi d'inconsistenza, Sanguineti è rimasto più un uomo della modernità che della post-modernità: in mezzo a tanti idoli e a tante

macerie, sussistono degli austeri principi dottrinari, d'ordine materialistico, una visione della totalità storica e delle prospettive politiche ben delineate. L'interesse del *Faldone*, in un certo senso, nasce proprio dall'elusione di ogni zoccolo dottrinario, per sperimentare una sorta d'infinita deriva ideologica, mai ilare e spensierata però. Ostuni conosce tutte le delizie e le insidie della decostruzione. Parla con il nostro linguaggio, che in quanto tale è irrimediabilmente post-ideologico. Non nel senso tendenzioso e banale di un linguaggio scevro da ideologie. Non è, infatti, il linguaggio ad essere post-ideologico, ma il soggetto che lo usa, che quasi mai vi aderisce interamente. Questo almeno è il destino dei ceti medi e medio-alti, che si muovono con scetticismo in mezzo ai grandi sistemi dottrinari della modernità, senza pertanto poterne mai fare a meno.

In questo senso Ostuni ci presenta, nel *Faldone*, un oggetto testuale ambiguo, e forse più ambiguo di quanto l'autore stesso lo consideri. Il *Faldone* funge da grande archivio del corredo sintomatico di quella che è la *coscienza* della classe medio-alta, nella sua fase attuale. Questa *coscienza* – che non è quindi riducibile all'io puntuale dell'autore-protagonista dei testi – è presa in un dilemma per ora irrisolvibile: essa corrisponde a un individuo che ha subito un'avanzata formazione intellettuale, ma non per que-

sto gli è garantito un pieno e soddisfacente inserimento dal punto di vista lavorativo ed economico all'interno della società attuale. Egli possiede i privilegi culturali della sua classe, senza per forza possederne i privilegi materiali. Siamo di fronte, qui, a qualcosa di più che un'incertezza puramente sociologica. Gli strumenti intellettuali acquisiti, infatti, sono sufficientemente sofisticati sia per mettere in crisi l'ideologia dominante della fascia più esigua e ricca della società, sia per guardare con scetticismo alle grandi dottrine di palingenesi sociale, etnica o religiosa, che riscuotono ancora successo presso gli strati popolari.

Il *Faldone*, quindi, è qualcosa di diverso da uno zibaldone-diario, condotto secondo le esigenze espressive, i roveli teorici, i nodi emotivi di un'autore-versificatore-protagonista. In molte pagine, alcune delle quali estremamente belle e riuscite, il *Faldone* è anche *questo*. Penso a quelle più schiettamente autobiografiche, delle sezioni centrali ad esempio (*Il linguaggio segreto dei neonati*, *G.*, *Pavor nocturnus*). Ma il *Faldone* è anche altro: testimonia, quasi personalmente, nella figura di un soggetto che io amo definire *spettrale*, di una *deriva* ideologica perpetua. Ostuni pare, in realtà, perfettamente consapevole di questa strategia più generale, tanto che costruisce un'immagine basso-comica in grado di riassumerla icasticamente: «(“Tuttavia, rivendico un'utilità peristaltica, in

buona sostanza: ingerire materie di risulta, bizzarrie antropiche, margini organici / – masticare deglutire far passare per esofagi pilori ecc.; / ruminare, anche – la mia specialità; e di nuovo / sputare o defecare quello che posso o devo; / e infine, dissimulando o sovrasimulando acidi gastrici e una teoria di umori, / porgere a inchino, fra provvisori mastici, l'organizzata residua pietanza”»). La funzione digerente del *Faldone* sta a segnalare, in un vuoto metafisico e ideologico consapevole, l'enorme quantità di materiale ideologico in circolazione sotto forma di frammenti, prelievi, marche. Ostuni, in questi versi, scioglie ogni equivoco: egli non pretende, come in certi slanci avanguardistici, di cavalcare l'enciclopedismo, di farne un'arma personale, di potenziamento della voce d'autore; al contrario, egli mostra di esserne, come tutti noi, succube, in quanto la disponibilità di marche o geroglifici culturali non può che avere un'effimera funzione narcisistica, di autosoddisfacimento illusorio. Nessuno di questi saperi è al servizio di movimenti collettivi e rivoluzionari. Bisogna, quindi, difendersene. (L'enciclopedismo indiscriminato conduce alla *bêtise* di Bouvard e Pécuchet). Non negandoli in nome di antichi e indistruttibili valori, come coloro che si aggrappano alle metafisiche ormai posticce, ma passandoli al vaglio, in un gioco di passività e attività, di accoglimento ed espulsione. Il soggetto spettrale è questa zona di passaggio, di co-

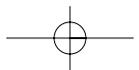
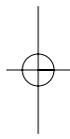
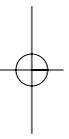
stituzione ibrida: una macchina organica, un'antenna autoricevente e autotrasmittente. L'importante non è il grado d'intimità emotiva con l'enunciato prodotto o lo sfondo di credenze sul quale esso spicca. Al principio dell'espressione subentra quello della trasmissione: nel senso di rendere fluido il flusso, di rompere ogni possibile cristallizzazione, ogni sedimento anche vagamente metafisico. In qualche modo si tratta di registrare uno stato: gli esseri viventi come canale di circolazione di merce solida e immateriale. Si tratta di trovare una figura che metta a distanza questo flusso, pur capandone tutta la pressione, la spinta invasiva. Per certi versi la forma del dialogo intimo, con il «tu» istituzionale, costituisce una cornice inattuale, a volte palesemente obsoleta, meccanica, ma essa in qualche modo testimonia di questa indifferenza tra dialogo e monologo. Il flusso è questo: non la lingua che ci parla, di lacaniana memoria, perché in quella lingua la pulsione prometteva improvvisi scarti, cortocircuiti liberatori. Qui tutti gli scarti e i giochi sono già inclusi, disponibili, programmati e programmabili. Ostuni cumula tutte le arguzie della decostruzione, con furia manieristica, compiacimento, ostinazione. Ma tutti gli scarti della lingua si accompagnano a una lucida consapevolezza cerimoniale, al retrogusto di un *déjà vu*, di capriola fatta fuori tempo. Il valore euristico di questi testi, però, sta proprio nel reinserire il volto individuale nel

flusso, nel rendere evidente come dialogo e monologo divengano indistinguibili, come i tratti individuali costantemente si cancellino nello stereotipo collettivo, come l'autentico e il libresco siano costantemente mescolati.

Il flusso, però, non è un luogo di definitivo abbandono, di passività, di sparizione del soggetto. Il soggetto, in questo caso attraverso il commutatore poetico, è in grado almeno di rendersi percepibile, sotto i provvisori grumi delle identità individuali, familiari, di genere, di classe, nazionali. Il flusso è l'inferno delle identità solide, costantemente in procinto di falsificarsi, e nello stesso tempo è il contraveleno di quelle identità, che mai completamente rendono conto di ogni aspetto della nostra vita quotidiana, così dispersiva, sommersa, ordinaria, anonima, insignificante. Bisogna moltiplicare i significati, perché appaia chiaro quanto ci muoviamo costantemente sull'orlo dell'assoluta insensatezza. Questo è uno dei messaggi della voce sagace e blaterante del *Faldone*. In quest'ossimoro, organizzato su larga scala testuale, sta uno dei possibili itinerari che il *Faldone* offre al lettore. Non certo l'unico. Io l'ho qui scelto e enfatizzato, anche perché mi sembra uno dei più spericolati.

ANDREA INGLESE

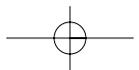
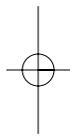
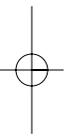
## Sommario



Cosa si può usare 13  
Il mondo rotto 17  
La sgranatura 27  
Personal identity 35  
Acque nere 51  
Quattro figure 67  
Di una cosa mille 77  
Short Message Service 89  
Il linguaggio segreto dei neonati 113  
G. 121  
Pavor nocturnus 137  
Dumani 145

Manuale pratico di oniromantica familiare 153  
Bambole dentro bambole 167  
Avuto, visto 181  
Prima plurale 197  
Caffeina 207  
L'isola del tesoro 215  
Tre 223  
Immagini, malgrado tutto 229

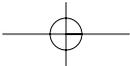
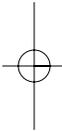
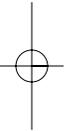
*Avvertenza* 253  
*Andrea Inglese / Blaterare sagacemente: un itinerario  
attraverso il Faldone* 257



*Note*



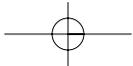
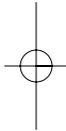
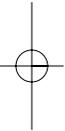
*Note*



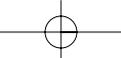
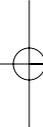
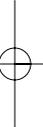
*Note*

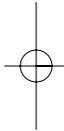
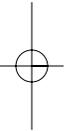


*Note*



*Note*





Finito di stampare nel mese di giugno 2012  
presso L.G. soc. coop.  
via delle Zoccolette, 25 – Roma  
tel. 06.6868444

